Anno II - N. 32. 26 MAGGIO 1921 Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO - REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: VIA PAOLO SARPI, N. 22 - MILANO

Abbonamento annuo L. 20 — Semestrale L. 10 — Un numero Cent. 20 — Arretrato Cent. 40

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della II Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito)

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

Pubblicazioni di propaganda a cura del C. E. del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comun. al Congresso di Livorno PREZZO L. 0.50

E' uscito il terzo numero della RASSEGNA COMUNISTA Un numero separato L. 1.50

MANIFESTO del Partito Comun. d'Italia al Proletar. Italiano PREZZO L. 0.20

Ora e sempre contro il dilagare del cretinismo parlamentare!

I "cristianucci,,

Ci siamo, dunque, riavvicinati a Cristo. Sì: Maria di Magdala e Francesco Bernardone sono esempi di ravvedimento sublime; ed il soldato Ignazio da Loyola — se non è l'iniziatore di quelle conversioni spirituali che hanno riempito il Paradiso di santi — è, e rimane, il fondatore dell'ordine dei gesuiti. Riavvicinarsi a Cristo a tempo opportuno può — nell'attesa di una radiosa ospitalità nel regno dei cieli — procurare soddisfazioni interiori sulla nostra diffamata Terra.

Ma la conversione di cui vogliamo qui far cenno, è stata repentina. Ha superato perfino il gradualismo evoluzionista dei riformisti. Se essa non apparisse ai maligni una passerella gettata sulla sponda «popolare» per un'intesa tutt'altro che spirituale, sarebbe un segno ben più grave d'involuzione.

Non crediamo di dover fare dei richiami al socialismo di pochi mesi or sono e confrontarlo con quello d'oggi. I confronti li farà certamente l'operaio rivoluzionario beffeggiato ripetutamente ed ingannato fino a ieri quindici maggio. Esaminiamo, invece, la natura del socialismo cristiano sorto da una revisione profonda di principi e di metodi effettuatasi nel partito socialista italiano.

«*Ucci, ucci: sento puzza di cristianucci*», diceva alcuni anni addietro Giovanni Papini incontrandosi con i neoromantici alla Paolieri ed alla Anile. Oggi il «puzzo» sarà senza dubbio più acuto per il Papini, chè lo porta addosso. Noi non crediamo al cristianesimo dello scrittore toscano il quale è un buongustaio della conoscenza, privo di metodo critico, un bighellone della letteratura internazionale e della filosofia; un becero spregiudicato che sen va rasente ai muri ad occhieggiare le vetrine illuminate entro cui stanno in bell'ordine i profumi della poesia e le carni insaccate della letteratura d'ogni tempo e d'ogni luogo e i modelli antichi e moderni della filosofia. La avversione del Papini è una strombettata editoriale e commercialista per ragunare i soliti curiosi e gli sfaccendati ed i pinzocheri di tutte le scuole melanconiose dello spiritualismo tisicuzzo ed offrir loro l'ultimo cerotto balsamico. Ad ogni modo, in questo principio di secolo che è pure fine di un'epoca, la buffoneria e l'improvvisazione hanno sostituito lo *studio* ed il *metodo*, e bisogna accostarsi a quella per interpretare il *senso* del pensiero e la cultura d'oggigiorno. Che Papini s'avvicinasse al Cristo per spolverarlo e magari spruzzarlo dei profumi di moda, era cosa non prevedibile ma non impossibile. Ma che il socialismo italiano correggesse le «intemperanze» del prampolinismo era cosa davvero impensata e che fino a iersera non avremmo saputo imaginare.

A ripeter qui le ragioni del metodo rivoluzionario e violento dei comunisti correremmo il rischio di stendere una articolessa punto originale. Dovremmo plagiare o, per lo meno, riportare il pensiero dei nostri maestri. Quel che osservare bisogna è la superficialità banale con cui i socialisti, arretratisi nel campo dottrinario fino alle origini premarxistiche del socialismo, sostituiscono il metodo rivoluzionario marxista con un metodo che presume la morte della dottrina di Marx e l'accettazione di un evangelismo stuprato del fiore più olezzante ch'esso può fiorire: il concetto della giustizia assoluta, dell'amore assoluto, della verità assoluta: il concetto di *dio*. La rassegnazione, che sarebbe un sentimento di viltà se non fosse giustificata in chi lo alimenta da un sentimento più alto di carità e di speranza, non può nascere che in uno spirito il quale ammetta la temporaneità assai breve della sua convivenza con la materia, e tenda alla suprema liberazione ed al puro isolamento. La dottrina del Cristo ebbe una straordinaria importanza nella civiltà umana, forse pari a quella di Buddha e di Bhrama, certo superiore a quella di Maometto e di Oddino. Bisogna pensare a qual punto di disfacimento sia giunta la civiltà romana, la civiltà pagana, nella quale la religione era divenuta una dottrina di estetismo; e gli dei non erano che forme umane divinizzate nel mito, corrotti di tutte le corruzioni degli uomini e falsi testimoni della santità dei più abbietti costumi. Di contro all'orgia, al sopruso, alle schiavitù, la parola di Cristo accompagnò l'inizio di una rivoluzione sociale. Se pure Cristo non fosse mai esistito — e sarebbe stato interessante poter conoscere la sua opera meglio di quanto non lo si possa attraverso i testi degli Evangelisti — l'epoca che si apre col suo nome e con la dottrina la cui paternità porta il suo nome segna una profonda rivoluzione nella storia del mondo. Rivoluzione combattuta con le armi, intendiamoci; perchè nessuna rivoluzione si compie con le armi *civili* della persuasione o dei suffragi, pur essendo preceduta da una predicazione e da una profonda preparazione critica. L'affermazione del cristianesimo è accompagnata dalla disfatta dell'Impero Romano e dall'inizio di una serie di grandi perturbamenti bellici che in Oriente ed in Occidente condussero man mano alla ristaurazione del dominio temporale dei papi; alla irregimentazione di colossali falangi nelle file dell'esercito cristiano. La dottrina di Cristo contenne la disamina della società pagana e l'affermazione del riscatto inevitabile degli schiavi. Per affermarne il valore, oltre il martirio dei banditori, fu necessario spargere del sangue. E non v'è chi voglia credersi più cristiano di Cristo al punto da deplorare una contraddizione fra la dottrina ed il metodo seguito dai gregari, contraddizione che non esiste. Le dottrine sociali, le quali prevedono le soluzioni dei problemi storici, fissano a grandi linee oppure con grande approssimazione nei particolari, gli aspetti di qualche soluzione, ma sopratutto ne danno il valore, il significato. E se questi ultimi appaiono in contrasto con il metodo perseguibile per affermarli, ciò dipende dalla scarsa preparazione mentale o dalla insufficienza spirituale di coloro che si offrono alla critica, i quali pensano di attuare *ipso facto* quei concetti che rappresentano un sistema in via di applicazione mentre hanno smarrito la via che conduce alla distruzione dei sistemi vecchi senza la quale una applicazione di sistemi nuovi sarebbe destinata a sicuro fallimento.

La dottrina di Cristo, intesa come dottrina sociale (del suo contenuto divino non intendiamo occuparci) è superata dalle stesse ragioni storiche che la crearono. La Riforma già preludeva l'evo moderno.

E' dessa, invero, la matrice dell'età nostra spiccata dall'evo di mezzo, mentre l'audacia del Colombo fu artificialmente indicata come l'inizio di un periodo storico. Il cristianesimo è rimasto una dottrina etica. Forse perciò il primo socialismo volle apparire una eresia a contenuto morale; per non urtare i forti residui della coscienza cristiana. Quel misto di predicazione evangelica e di affermazione scientifica che riuscì, in un primo tempo, a creare i nuclei della organizzazione di classe: poi i fatti storici si interessarono di differenziare vieppiù dalla dottrina morale, quella scaturita dalle ragioni materialistiche della economia borghese e dei suoi superamenti.

E' superfluo ridire qui le ragioni per cui la guerra europea abbia fatto trovare le classi sociali in una situazione critica, di urto, di combattimento. I proletariati del mondo, attraverso ad una propaganda trentennale e ad una organizzazione disciplinata sono giunti al momento in cui occorre assumere le responsabilità dell'assalto. Alla propaganda rivoluzionaria dei partiti politici della classe lavoratrice è succeduta una situazione rivoluzionaria quale era prevista dagli studiosi del marxismo e dai critici della economia capitalistica. Conosciamo le vicende del partito politico della classe lavoratrice italiana e della sua impotenza a dirigere le masse lavoratrici nella presente ora. Conosciamo le differenzazioni critiche che portarono al distacco dei comunisti dal vecchio partito politico. Conosciamo, con esperienza di dolore, le vicende del proletariato italiano in questi ultimi mesi. Ancora ci suonano nelle orecchie le assicurazioni di fedeltà ai concetti ed ai metodi comunisti pronunziate dai socialisti fino a Livorno.

Oggi l'organo del partito, improvvisamente, spudoratamente, riproduce un brano letterario di Giovanni Papini il quale contiene la parafrasi del detto evangelico: *Al nemico che ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, mostra la guancia sinistra.* La parafrasi papiniana non ha alcun contenuto logico, filosofico: è una mera virtuosità letteraria, di una letteratura di gusto discutibile e che, ad ogni modo, non fa onore al pur bizzarro ma preparato ingegno del Papini. Ma il fatto che l'organo dei socialisti italiani torni a Cristo in un momento in cui Cristo è abbandonato da coloro stessi che se ne dicono vessilliferi (e non per cattiva volontà o mala fede, ma perchè la storia non torna indietro), richiamando principi morali che ebbero (e possono avere, da un punto di vista assoluto) la loro importanza nella reazione ad una civiltà obbrobriosa cui spesso si inspirano i suoi degni nepoti, ed applicando tali principi morali alla soluzione di situazioni storiche insopprimibili ed innegabili, è dare una prova di incoscienza risibile che la polemica dei rivoluzionari può e deve considerare, ma è altresì un indice di involuzione che ha tutte le forme del tradimento poichè non si giustifica nella situazione storica sempre più pressante verso le soluzioni definitive. Con la pubblicazione dell'organo socialista la lotta di classe è negata; è negata la ragione istessa del socialismo come dottrina d'interpretazione dei fatti della economia borghese e come avanguardia del proletariato che aspira alla sua emancipazione. Prampolini e Turati, non marxisti ma evoluzionisti, non dimentichi dei contrasti di classe che essi tendono ad attutire ma che non possono negare, diventano dei rivoluzionari, in confronto allo spiritualismo domenicano dei capi massimalisti. Un *cristianismo* rimpicciolito ed adulterato, derivato forse da viltà e perciò indegno di ravvicinarsi al Galileo il quale non fu vile ma educò gli uomini a forme superiori di coraggio, e magari di stoicismo, è stato foggiato dai socialisti italiani per racchiudervi dentro la loro suprema inconsistenza dottrinaria. La sorte che doveva toccare ai nostri socialisti è stata, dunque, ben feroce.

Il grido della rivoluzione è stato loro soffocato nella strozza da un sentimento pacifico di rassegnazione. Ma poichè il Cristo vero ed i suoi apostoli erano figure di prima grandezza, i socialisti fugati dalla piccola casa di Treviri, hanno chiesto protezione all'occhialuto e scapigliato tredicesimo apostolo fiorentino. La rivoluzione dei socialisti d'Italia, uccisa a Livorno, è stata ieri seppellita tra biancicamenti di preci e mesto salmodiare.

D'ora in poi i lavoratori italiani schiaffeggiati dai padroni volgeranno loro l'altra guancia.

Il partito socialista vuole creare dei lavoratori un esercito di catecumeni.

Ripetiamo noi, ora: *Ucci, ucci, o che puzza di cristianucci!* Perchè puzza più un cristianuccio vivo che una povera carogna.

E dire che la missione socialista italiana è già pronta per recarsi a Mosca!

r. g.

I deputati comunisti

1. *MISIANO Francesco, eletto a TORINO.*
2. *RABEZZANA Pietro, eletto a TORINO.*
3. *GNUDI ENNIO, eletto a NOVARA.*
4. *BELLONI AMBROGIO, eletto ad ALESSANDRIA.*
5. *REMONDINO Duilio, eletto ad ALESSANDRIA.*
6. *REPOSSI Luigi, eletto a MILANO.*
7. *GRAZIADEI Antonio, eletto a GENOVA.*
8. *MARABINI Anselmo, eletto a BOLOGNA.*
9. *CROCE Ettore, eletto a BOLOGNA.*
10. *CORNELI Albano, eletto ad ANCONA.*
11. *AMBROGI Ersilio, eletto a LUCCA.*
12. *GENNARI Egidio, eletto a FIRENZE.*
13. *GAROSI Fernando, eletto a FIRENZE.*
14. *BOMBACCI Nicola, eletto a TRIESTE.*
15. *TUNTAR Giuseppe, eletto a GORIZIA.*

GLI ONOREVOLI SOCIALISTI

Una rapida rassegna passata ai primi elenchi degli eletti del P. S. I. — ci conosciamo non è vero? — consente di dare qualche giudizio sul valore della buona rappresentanza parlamentare socialista.

L'effettivo del gruppissimo è molto cambiato, parecchi sono i deputati socialisti della passata legislatura che non si sono o non son stati ripresentati, più ancora quelli trombati e scavalcati nel gioco fraterno delle preferenze dai colleghi di lista.

Ci sono ai loro posti dei neodeputati, alcuni noti nel partito e a noi che fino a ieri vi abbiamo vissuto, altri il cui nome non riesce a suscitare ricordo alcuno... In massima è possibile constatare che la media, non diremo intellettuale, ma di valore individuale dei componenti il gruppo socialista, già bassa in modo sconfortante, è ancora discesa, discesa molto più giù.

Questa constatazione è immediata e sicura quanto l'altra che i riformisti chiamati sono grandemente aumentati e sono nel nuovo gruppo in prevalenza assoluta; i «massimalisti» sono pochi e malsicuri; i pochi che ancora accettino di essere detti tali sono restati a terra, e si può dire che l'unica loro rappresentanza sarà costituita dalla livida persona del Baratono che vagherà scontento e perplesso come sempre nel nuovo ambiente in cui è capitato, e nel quale eserciterà svogliatamente la sua missione di scocciatore insuperabile.

Confrontando i primi due elementi di giudizio che risultano dall'esame di questa rispettabile congrega di medaglisti, si può concludere che Filippo Turati sarà, finalmente, il capo incontrastato ed ufficiale di essa; ma che con questa poco lusinghiera qualità usurperà al reduce De Bellis il titolo fatidico di «capo dei fessi». Ciò che Turati non meritava. Serrati aduna i fessi perchè solo così sa di poter brillare e comandare; ma il bastone del comando passa a Turati, la cui ironia già sembra avvolgere la risibile schiera dei suoi stessi militi.

Ma queste elezioni hanno regalato al Partito Socialista qualche cosa di peggio che una scelta di elementi modesti, oscuri e deficenti dalle proprie file. Ci sono degli elementi eterogenei che si vengono a piazzare nella rappresentanza del partito «della intransigenza e della lotta di classe», gente altra volta seminata per la via con vergogna, poichè allora l'intransigenza e la lotta di classe erano norma di vita del partito e non specchietti serratiani per le allodole. Si tratta di bloccardi, di massoni, di ex transfughi, di rinnegati recidivi, di espulsi, di gente che avrebbe colla stessa disinvoltura posta la sua candidatura e guadagnata la sua medaglietta contro il partito, di sindacalisti anarcoidi perfino, che non si sa nemmeno se «si iscriveranno al gruppo parlamentare»!! Il tempio di Vesta dell'intransigenza è divenuto un casino.

Di tutti costoro ci occuperemo, e come! Rammenteremo alla labile memoria dei socialisti unitari di oggi (l'argomento che era il cavallo di battaglia dell'unitarismo era il grado di disciplina e di coerenza poltica del partito, che lo rendeva più puro dei partiti socialdemocratici esteri, ecc. ecc.) le gesta di coloro che oggi sono a bandiera spiegata «rientrati» nel Parlamento, scopo pel quale avevano nel passato dimostrato d'essere pronti a voltar casacca come nulla fosse. Illustreremo ancora meglio il processo di degenerazione deplorevole che si svolge nel partito socialista dopo la scissione.

Il gruppo parlamentare socialista si onora di nuovo della persona dell'insigne istrione Enrico Ferri. Uno di quelli che hanno saputo attendere la loro ora, che hanno lasciato abilmente raffreddare il ricordo delle oscene loro gesta politiche, che si sono lentamente e con procedimenti da «*faiseurs d'anges*» riassicurata una verginità politica agli occhi delle masse e degli elettori. Questi volponi che integrano la carriera della loro vita colla milizia socialista come con una forma di attività professionale e commerciale nella quale sia naturalissimo aprire delle parentesi — od opportuno farlo dopo fallimenti e spropositi noti a troppi — salvo a chiuderle e a ricominciare quando la cosa si sia raffreddata, questi esemplari dell'animale «rinnegato» sono i più velenosi, e ci fanno molto più schifo di quelli che sono passati una volta per sempre all'altra riva e non pretendono di riverniciarsi a nuovo per ripassare il Rubicone.

Il signor Ferri — che ha ricominciato a riportare in giro per l'Italia, dopo un giro all'estero con merce di altra natura (ottimi affari, nevvero, professore?) la paccottiglia da conferenziere pseudo socialista che sciorinava alle folle quindici anni fa, pensando che la moda ritorna per certi articoli con vicenda periodica — il signor Ferri sarà il capo di un discreto gruppetto di «ex», di «ex-ex», di ex elevati ad ennesima potenza. Ci soffermeremo su questi signori.

Raccattate, raccattate, signori del partito socialista. Fate come Pinocchio che dopo aver mangiate le mele sbucciate ricercò le buccie che già aveva passate alla spazzatura. Le ricerche possono darvi esiti insperati. Ce n'è della gente tipo Ferri che busserebbe volentieri alle vostre porte! I posti e posticini che il futuro ministero socialdemocratico potrà distribuire cominciano a solleticare tanti aspiranti!

REPUBBLICA

Mai come in questa ora che mette alla prova le ideologie dei partiti e sperimenta i loro programmi, si parlò tanto in Italia della forma istituzionale.

Il Partito repubblicano, pure attraverso defezioni per molt'anni verificatesi nelle sue file, va rafforzando le sue organizzazioni politiche. Il Partito repubblicano in Italia trae le sue origini dalla sinistra del blocco rivoluzionario che contribuì alla unificazione nazionale. Esso ha una tradizione nella storia patriottica del paese che si riallaccia ai primi moti insurrezionali del 1820 e 1821. Fu il partito repubblicano, sorto dalla filosofia borghese ed anticlericale dell'89, che iniziò i primi moti intesi alla unificazione etnica d'Italia, alla soluzione del problema nazionale. Gli stessi liberali piemontesi e lombardi, che poi solidarizzarono con le forze democratiche repubblicane, furono per gran tempo avversi ai metodi da queste indicate, evidentemente, per non assumere responsabilità con un partito il quale precisava le sue finalità da affermare nel giorno della vittoria nazionale. Dinanzi alle disfatte sistematiche degli eserciti regolari piemontesi, ed ai sillogismi della vecchia arte diplomatica cavourriana la quale risolveva i problemi attraverso gli espedienti delle alleanze e delle contrattazioni che ancor oggi sono in auge, i democratici repubblicani sospinsero alcuni strati popolari alla rivolta contro lo straniero, e che avrebbe assunto le forme palesi della rivolta contro la politica dello stato piemontese (cosa che avvenne spesse volte) se gli uomini di governo del piccolo stato non avessero compreso che valeva meglio appoggiare sapientemente gli impeti dei volontari per impadronirsi della vittoria da questi conquistata, anzichè minacciare l'avvenire storico del reame in una lotta contro i patriotti italiani spontaneamente insorti. Il Partito repubblicano, compiuto lo sforzo non indifferente di portare l'Italia dal '21 al '70, tra difficoltà ed insidie d'ogni forma si trovò a Roma disfatto.

La Giovane Italia e la Carboneria, prima, e la Massoneria dopo, avevano messo i repubblicani nelle condizioni di collaborare con le forze liberali e rivoluzionarie che dovevano, poi, soverchiarli e far loro perdere il carattere di partito politico non definito e distinto, aventi scopi differenziati da quelli degli altri partiti d'azione. Il problema: *fare l'Italia* assommò per la sua soluzione tutte le forze rivoluzionarie e smussò le angolosità che impedivano ai partiti di intendersi.

Garibaldi è rimasto sempre più simpatico ai liberali perchè seppe porre il problema politico del risorgimento nella formula: *fare l'Italia e poi esaminare la questione del regime*. La formula uccideva ogni possibilità di restaurazione repubblicana, e la storia che seguì a Mentana dette l'Italia alla monarchia piemontese, mentre Mazzini, angosciato della sua stessa impotenza, chiuso nel suo lirismo jeratico, rimaneva esule nella stessa patria che aveva sognato di riscattare al *popolo* nell'aprile del '49.

Dopo lo sforzo compiuto negli anni della rivoluzione nazionale italiana, pochi furono i repubblicani che rimasero coerenti alle loro dottrine politiche. La maggior parte di essi, a contatto con i blocchi liberali perdettero ogni fisionomia antimonarchica e divennero perfino ministri del re. Il partito repubblicano rimase un partito di tradizione, come un museo di bandiere rosse. Raccolse i cimeli della sua storia e dei suoi uomini ed ebbe altresì il coraggio di una scissione che tuttora permane: da una parte si isolarono i *mazziniani*, inselvatichiti nella contemplazione muta del Morto ed insofferenti di una qualsiasi partecipazione agli istituti politici della monarchia (le vestali del fuoco sacro); dall'altra si allontanarono i repubblicani di destra i quali accettarono il principio della conquista degli istituti monarchici. Nel periodo che va dal '90 al 918 il partito repubblicano divenne una larva rosea: gli uomini che lo componevano, entrati nel giuoco della politica parlamentare e comunale furono corrotti dalla medesima corruzione che intaccò tutte le forme dello Stato; lo sviluppo della economia borghese, facendo sviluppare di pari passo le organizzazioni operaie educate alla scuola internazionalistica, dette l'ultimo colpo alle sparute falangi repubblicane.

Il socialismo, che aveva generato un radicalismo a tipo repubblicanoide, attraverso la precisazione dei suoi principi e della sua tattica, superò il concetto della forma dello stato. Il socialismo repubblicano del '90 veniva a scontrarsi sanguinosamente con la borghesia repubblicana del 1905 o 1910. L'intransigenza della sinistra marxista nel Partito socialista, imposta a tutto il partito più tardi, sempre più differenziava le classi ed iniziava la lotta spietata contro la democrazia, la quale si sforzava di superare il concetto della lotta di classe in nome di un aclassismo antistorico. I repubblicani ripetendo le parole pie del maestro, mettevano fuori i concetti usati di *popolo* e di *nazione*, sperando che gli uomini di un'epoca sono fissi nelle loro nicchie e che non è possibile spostarli di secolo in secolo. La mania dei precursori e dei profeti e dei vaticinatori dominò le menti dei culturisti. Il neoclassicismo del Carducci, incuneatosi nel romanticismo che aveva accompagnato le rivoluzioni italiane, preparava la nuova cultura democratica. Dante appariva un precursore della unificazione d'Italia, e così Machiavelli e Cesare Borgia. Mazzini diveniva, nella esaltazione dei nuovi democratici, il profeta di un'Italia da venire. Non si comprese che Mazzini nel '70 accettava, volente o nolente, il fallimento del suo sogno, che un'epoca si chiudeva nella storia del mondo con la soluzione dei problemi nazionali e le grandi potenze iniziavano la preparazione della guerra del 1914. Mazzini rimaneva chiuso nel suo secolo. La democrazia borghese non era più la democrazia mazziniana: questa accompagnava una rivoluzione che fu compiuta il 20 settembre del '70 o qualche anno innanzi sboccando in forma statale diversa da quella che le si voleva dare dai mazziniani; quella nasceva da questa e mirava all'assestamento, alla conservazione delle conquiste ottenute. Qualunque fosse stata la forma statale della nazione italiana, la nuova democrazia si sarebbe sempre dimostrata come la forma più compiuta della conservazione. Le dottrine dei rivoluzionari democratici servono assai bene per giustificare le scorie conservatrici delle democrazie di assestamento. Anche la Francia repubblicana di Millerand saluta ogni anno la rivoluzione dell'89. Il socialismo rivoluzionario superò il concetto della forma degli stati borghesi lasciando alla classe avversa la cura della vana contesa.

La guerra mondiale, portando il dissidio di classe agli aspetti più aspri e decisivi, ha posto le borghesie dinanzi alla soluzione di ardui e radicali problemi. La piccola borghesia, assorbita in parte dagli estremisti popolari, in parte dalla socialdemocrazia, in parte dal partito repubblicano; e rilevanti correnti della grossa borghesia e perfino dell'esercito, hanno creduto di vedere la causa del disagio economico e politico della nazione nella vetustà del regime monarchico. Una tendenza repubblicana va oggi diffondendosi nel paese. Persino i fascisti non hanno impegnato il loro pensiero nella questione, riservandosi di precisarlo al momento opportuno. Il movimento dei socialisti indipendenti, dei legionari fiumani, dei liberi sindacati è dichiaratamente antimonarchico. Il partito repubblicano ha visto in questi ultimi tempi ingrossare le sue file. Pubblica un quotidiano che tira settantamila copie ed ha ventimila abbonati. La stessa *débacle* elettorale dei repubblicani devesi interpretare nella maggiore intransigenza adottata dal partito nei confronti degli altri partiti dai quali ha voluto differenziarsi nella lotta recente. Il partito socialista, staccatosi definitivamente dalla concezione comunista e dalla III Internazionale, ha già varie volte — per il tramite di alcuni suoi uomini rappresentativi — espressa la sua pregiudiziale repubblicana. In questi ultimi tempi l'organo del partito, ribadendo un antico convincimento del suo direttore, corteggia in maniera manifesta i repubblicani pur ricevendone in ricambio scortesie e rabbuffi.

Il riformismo senza pregiudiziali di forma statale è superato dalla socialdemocrazia, tendenza di sinistra della conservazione di classe. E' questa l'ora critica del Partito repubblicano. Il quale — uscito necessariamente per le superate condizioni storiche — dagli schemi del vecchio repubblicanesimo Mazziniano, riunisce in sè le forze di rinnovamento e di ricostruzione, le tendenze di reazione all'invecchiamento del regime monarchico. Sarebbe stolto pensare che il piccolo partito repubblicano possa assumere da solo la responsabilità di un eventuale nuovo regime. Diciamo, anzi, che tale responsabilità può essere assunta principalmente dai socialdemocratici pur con l'ausilio degli altri partiti di sinistra borghesi. Ma è certo che la sinistra borghese e la socialdemocrazia urgono lo stato monarchico per sostituirvisi.

Riusciranno nell'intento?

I comunisti non hanno dato nè daranno carta bianca ai sedicenti rivoluzionari, pur se contino sull'appoggio dei sollecìti anarchici e degli opportunisti del sindacalismo.

g.

Per chi hanno votato i proletari

I voti raccolti dal partito socialista sono stati in numero assai superiore a quelli del partito comunista, rappresentante della Terza Internazionale. Abbiamo già detto che non piangiamo per questo (naturalmente piangiamo meno ancora perchè ci hanno sopravvanzati i partiti borghesi) ma ciò non toglie che le cause di questo fatto vadano esaminate e discusse allo scopo di trarne conclusioni utili per la tattica di classe del proletariato.

Lo stesso nostro partito nei suoi manifesti ed appelli elettorali aveva attribuito alle indicazioni delle risultanze elettorali il valore di un indice; aveva detto che il quindici maggio si sarebbero contati i lavoratori che sono per il comunismo, attraverso la dittatura del proletariato e la repubblica sovietista, sul terreno del programma della Internazionale di Mosca. Ma anche nel parlare di questa consultazione, noi non davamo ad essa un senso maggioritario, come glielo danno i socialdemocratici. Come i comunisti organizzati nelle file del partito non saranno mai che una minoranza dei lavoratori, così anche gli elettori comunisti non potranno essere una maggioranza finchè vi sarà il regime borghese: constatazione tanto poco sospetta, che essa, con il corredo di argomenti teorici e storici ben noti ai lettori della stampa nostra, forma la base della nostra critica al metodo, alla illusione socialdemocratica. Fino a quando le elezioni si faranno nel quadro della democrazia borghese, anche la schiera di proletari che daranno la manifestazione politica di votare per il partito comunista, ossia contro lo stesso sistema democratico borghese, non potrà che essere una schiera di avanguardia. Appunto perchè noi diamo a questa consultazione non il valore di una azione positiva in cui si compendii tutto il contributo che la massa deve portare alla lotta politica, ma il valore di un indizio indiretto della entità delle forze pronte per agire domani su altro terreno; noi non tenteremo mai nella nostra tattica elettorale di aumentare il numero degli elettori a scapito della loro qualità, ossia della loro coscienza di aver abbracciato il programma comunista, nella sua preponderante parte extra elettorale. Per le stesse ragioni per cui gli effettivi del partito comunista in cui si bada alla qualità degli aderenti molto più che nei partiti socialdemocratici e laburisti, saranno sempre inferiori a quelli di questi altri partiti; il numero degli elettori comunisti difficilmente supererà quello degli elettori socialdemocratici. Deve anzi ritenersi che il numero di simpatizzanti non organizzati nel partito sia molto minore proporzionalmente per i comunisti che per i socialdemocratici: di qui una doppia ragione di diminuzione.

Quindi mentre il numero degli elettori comunisti, così come quello degli iscritti al partito, aumentando indicano senza dubbio un incremento della forza rivoluzionaria del partito, a condizione che non si consegua l'aumento attraverso opportunistiche attenuazioni e concessioni, quando si pone la questione come un confronto tra i voti comunisti e quelli socialdemocratici bisogna fare considerazioni molto più complete, tenendo conto che il nucleo dei comunisti iscritti al partito, e il più largo campo degli elettori comunisti, nel momento di azioni non parlamentari, ma direttamente rivoluzionarie, vedranno venire attorno ad essi gran parte delle masse immature che nell'agone elettorale si lasciano irreggimentare dai socialdemocratici.

Premesse queste considerazioni generali, vediamo quale grado di sviluppo rivoluzionario delle masse italiane possa desumersi dal fatto che, non nella lotta politica in generale, ma certo in quella elettorale, una parte preponderante di esse si lascia dirigere dal partito socialista.

* * *

I. - Si tende a far apparire questo risultato sconfortante per il comunismo partendo dal confronto colle elezioni del 1919 e valutando la enorme messe di voti allora mietuta dal partito socialista, non ancora scisso, ed aderente alla Terza Internazionale. Non abbiamo bisogno di ripetere le ragioni che dimostrano come solo in apparenza quella lotta fosse impostata su di un programma massimalista; come il partito non fosse divenuto comunista che nell'etichetta, comprendendo esso una notevole corrente apertamente avversa al comunismo, ed una maggioranza che intendeva il comunismo in modo così insufficiente da mostrare all'evidenza che era destinata a chiudere quella breve parentesi demagogica per rivelarsi, come oggi ha fatto, intimamente socialdemocratica. La lotta dette una gran parte di deputati riformisti e pseudo-massimalisti; *magna pars* di essa fu la riformista Confederazione del Lavoro, il partito vi lavorò con tutto il tradizionale metodo e le tradizionali risorse socialdemocratiche, senza esigere che la propaganda fosse impostata su di un programma preciso e costante; sopratutto esso fece gravitare la lotta sulla questione della guerra sfruttando, anche presso elementi, non solo non massimalisti, ma perfino non proletari il suo passato di opposizione ad essa.

Il partito socialista riuscì allora abil- [illegible] denzialmente rivoluzionari — ma la cui tendenza meritava di essere coltivata seriamente anzichè imbastardita in quell'orgia di demagogia — con quelli di tutti gli elementi indecisi di classi intermedie, tendenti per logica di cose alla politica socialdemocratica. I fatti posteriori, gli stessi che hanno condannato l'azione del partito dimostrandola non rivoluzionaria, hanno data un'idea del significato delle elezioni del 1919, hanno provato come esse, e in esse il trionfo socialista, furono una via di salvezza per la borghesia italiana; lungi dal poter essere accolte, non solo come un assalto rivoluzionario, ma nemmeno come un indice di forze rivoluzionarie in via di sicura preparazione a maggiori e più decisive lotte.

II. - Nelle elezioni del 1919 e in tutta la sua azione il partito socialista paralizzò la formazione nelle masse di una coscienza comunista, suggestionandole del democratico concetto « maggioritario » — mettendo nell'ombra tutte le esigenze della preparazione come valori individuali e collettivi di allenamento teorico e pratico dinanzi alla necessità di « essere in molti »; molti nel partito, nei « fortilizi proletari », nelle elezioni, con la formula dell'unità a qualunque costo che non era unione per raggiungere con sforzi veramente concordi uno scopo comune. Le elezioni stesse col loro risultato e le successive amare delusioni del proletariato avrebbero dovuto disonorare questo concetto « maggioritario »; ma questi processi tra le masse avvengono lentamente: e perciò il movimento socialdemocratico è dovunque il più efficace espediente controrivoluzionario. 156 deputati, e poi comuni e provincie a bizzeffe, che recavano invece dell'accelerazione rivoluzionaria il raffreddamento ed il rinculo: quale lezione della storia! Ma se il partito, se i bollenti massimalisti di Bologna non l'hanno capita, che nella loro minoranza, era assurdo pretendere che, prima di altri intrinseci sconvolgimenti e ripercussioni sulla reale situazione delle masse — che non mancheranno — lo potessero intendere vasti strati del proletariato.

Il fenomeno fascista, sanamente inteso, non è che una conferma evidente dell'illusionismo contenuto in quel concetto « maggioritario », o, mi si perdoni la parola, « numeritario ». Basti pensare che esso ha maggiormente infierito dove più sono stati gli allori numeritari (contate i deputati, i consiglieri provinciali, i comuni socialisti nel ferrarese!) e arretra là dove, come nel mezzogiorno, credeva di essere senza alcuno sforzo il padrone. Ma invece l'appello del partito socialista italiano [illegible] il fascismo a colpi di sch[illegible]

avuto ancora fortuna, dopo la scissione di Livorno. Logicamente, se il partito nulla aveva fatto per seriamente estirpare dai suoi seguaci il miraggio tradizionalmente legalitario, e se le sue declamazioni estremiste non avevano nemmeno intaccato l'allevamento del microbo parlamentarista che è la sua funzione essenziale, esso ha potuto, senza perdere tutti i suoi seguaci, fare questa mirabolante conversione nei suoi *atteggiamenti esteriori* (che nella sostanza nulla è mutato) passando da una falsa maldigerita predicazione antidemocratica alla esaltazione dei metodi legali di azione.

Indubbiamente il proletariato italiano ha creduto ancora che il numero delle schede e dei deputati fosse un presidio e un arma di classe contro il prepotere dell'avversario. La propaganda comunista non aveva avuto nè il tempo nè la possibilità di disonorare questo concetto ignominioso e cretino: troppo si è permesso che l'opportunismo del massimalismo schedaiolo avvelenasse le coscienze e sciupasse le situazioni, prima di gridare apertamente a coloro l'epiteto che meritano: traditori! Ed allora si spiega come molti proletari dovendo scegliere tra l'efficacia del loro voto dato ai comunisti e quello del voto dato ai socialdemocratici abbiano ragionato così: da una parte si chiede il voto ma gli si nega ogni valore intrinseco; dall'altra gli si attribuisce, nel gran numero, un valore decisivo; e si è sulla via di accumulare molti di più: votiamo per la seconda, per i socialisti. Certo questi proletari non sono comunisti, e non è male che non abbiano votato per noi. Se appena noi avessimo nelle evidenti e palpabili previsioni (in qualche punto è avvenuto) raggiunto una certa forza « numeritaria », la valanga sarebbe piovuta sulle nostre liste, concorrendo colla convinzione istintivamente rivoluzionaria dell'elettore la mania « numeritaria » di contarsi in molti, di battere, sull'innocuo terreno dei verbali e dei computi « la borghesia ». Auguriamoci che questa disgrazia non ci capiti mai. Tutti questi elettori proletari hanno voluto così fare l'esperimento di un metodo che sufficienti elementi hanno di già sfatato. Può essere deplorevole che occorresse ancora una prova ma è così. Quello che la convinzione anti democratica perderà in prontezza, lo guadagnerà in profondità e potenza. Chi scrive non ha mai creduto che il migliaio di buffoni che sbraitavano nel congresso bolognese e in tante altre adunate le divertenti formule di un rivoluzionarismo anarcoide e scomposto avessero in tasca, anzichè la medaglietta, il « babau » della rivoluzione in quindici giorni.

3. Occorre appena ricordare le ragioni per le quali il partito comunista non ha potuto spiegare tutte le sue forze contro questo miraggio. Anzitutto questo lavoro di propaganda critica *non si fa durante la campagna elettorale*. Durante la campagna elettorale si rubacchiano voti, e non si fa null'altro di buono o di utile, se non preesiste una salda preparazione antecedente di partito nel campo della propaganda e del disciplinamento delle proprie forze. E' un risultato enorme aver fatto le elezioni, prendendo i voti che decentemente si potevano e dovevano prendere, senza avere imbastardito tutto l'apparato del lavoro in corso e la chiarezza dei nostri orientamenti teorici e tattici, senza renderci prigionieri di illogiche situazioni.

Ricordiamo appena che avevamo un partito in costituzione, fatto di astensionisti tanto convinti quanto disciplinati, e di elezionisti... che si cominciavano a pentire di aver disciplinato i primi. L'inquadramento delle masse da parte del partito è un lavoro formidabile, che si fa in moltissimi campi, dall'azione sindacale agli scontri di piazza, che nelle elezioni si constata, ma non si sviluppa. Sopratutto siamo sicuri, per la stima che abbiamo del partito, che esso non intravvede il suo compito avvenire nella facile prospettiva di un ascendere di statistiche elettorali; ma si augura di essere lasciato svolgere la sua opera di preparazione, così aspra e difficile, prima che una nuova elezione sopravvenga a ripetere il rischio di sviare in essa tutte le energie. Se sopravvenisse, faremmo lo stesso il nostro dovere, lasceremmo lo stesso senza solleticazioni il morboso prurito « numeritario »...

4. Le dettagliate comunicazioni che farà l'Esecutivo mostreranno come l'esito della lotta ha corrisposto alle previsioni, tenendo conto di varie circostanze che vi hanno influito. I deputati comunisti sono, su per giù nel numero di prima. Non si può tenere a base del numero degli eletti — nel confronto col partito socialista — il numero degli aderenti al partito quale risultava al congresso di Livorno. Noi avemmo i voti di un terzo del partito; mentre i nostri deputati furono giusta un'antica regola, che dà sempre meno deputati alle tendenze di sinistra, un settimo (18 contro 132) di quelli unitari; proporzione che le elezioni hanno conservata quasi esattamente. Ed è logico che il partito socialista abbia più larga schiera di simpatizzanti, per le ragioni accennate. Inoltre, come molti unitari riconoscono apertamente (vedi intervista Casalini sull'*Ordine Nuovo*) la secessione comunista ha fatto guadagnare al partito socialista molti voti a destra. Se si tiene conto dell'astensione di moltissimi operai rivoluzionari, si vede che il rapporto dei voti proletari, e di seguito proletario sopratutto, tra noi e i socialdemocratici, anche per questa considerazione non può essere desunto da cifre elettorali.

Si aggiunga che la nostra politica è stata di non cercare i voti delle masse operaie sindacaliste ed anarchiche, molti dei quali con accorte manovre si sono attirati proprio i socialdemocratici. Per essi è buono il voto di un borghese che attende da Turati la salvezza d'Italia, come quello di un operaio anarchico il cui astensionismo cade dinanzi al miraggio piccolo borghese della candidatura-protesta. Noi abbiamo chiesto ed avuto i voti di coloro che sono sulla precisa linea del programma comunista.

5. Non poco hanno influito le abili risorse dei socialdemocratici. La loro ipocrita condotta è stata già da noi denunziata: tutti giornali del nostro partito ne pubblicano particolari repugnanti. Anzichè battersi lealmente nei contradditori di idee e di metodi, i signori socialisti hanno ostentato di non volere la lotta fratricida per mettersi in buona luce innanzi alle masse e celare sempre più i termini della loro defezione dalle direttive rivoluzionarie; ma nell'ombra hanno sparso le voci più sfrontatamente false e diffamatrici, hanno diffuso false notizie di ritiro delle liste comuniste all'ultima ora; hanno influito sulle masse ignare dicendo loro che votando per i comunisti « il voto andava perduto » ecc. ecc. Da parte nostra si è risposto con metodi molto più sani, se pure meno adatti all'immediato successo di popolarità, con attacchi diretti ed aperti, anche violenti, ma a visiera alzata.

Ecco alla luce di quali considerazioni va giudicata la enorme differenza di voti tra socialisti e comunisti. E' una indagine che ci preme solo perchè ci preme seguire lo sviluppo della coscienza politica del proletariato verso il comunismo, non già per sciocche recriminazioni o dispiacere di non aver avuto maggiore successo elettorale.

Che anzi il nostro obiettivo resta quello di misurarci con i socialdemocratici su altro terreno; e siamo ben certi che le situazioni che si preparano staccheranno da loro completamente le masse rivoluzionarie, malgrado tutte le loro menzognere risorse e tutte le speculazioni sul passato colle quali cercano di ottenebrare la chiara impostazione dei problemi dell'oggi. Il gran numero dei voti avuti dal partito socialista italiano è per noi, alla stregua della critica marxista, un nuovo indizio che comprova come esso sia un apparecchio pericolosamente antirivoluzionario. Se dei comunisti credono che la nostra sconfitta numerica sia una cosa di cui occorra consolarsi; e se per consolarsi si compiacciono delle larghe votazioni dei socialisti, ad essi — previa l'osservazione che dei fatti è poco compiacersi o dolersi, che bisogna intenderli per servirsene nell'azione ulteriore — le nostre sentite condoglianze. Ma abbiam ragione di credere che sono assai pochi.

AMADEO BORDIGA.

MATERNITÀ

Il problema della maternità ha spinto i borghesi a comporre molte liriche ed istituire alcuni brefotrofi. E basta. Chè non è nemmeno il caso di parlare dei pullulanti istituti di beneficenza il cui solo obbietto è quello di far danzare le signore seminude, « a scopo di beneficenza ».

Noi guardiamo il problema da un punto di vista meno impalpabile delle liriche e meno assassino dei brefotrofi. Vediamo nella maternità qualcosa che non merita soltanto i vieti aggettivi di *santa, divina, meravigliosa*. Vediamo in essa un problema sociale di capitale importanza che dovrà esser risolto, per dare alle compagne della nostra fatica la possibilità di generare in pace i lavoratori di domani, liberandole dalle terribili ansie e dall'accrescimento delle inevitabili fisiche sofferenze cui le costringe la brutale odierna organizzazione economica che, con danno evidente della collettività sacrifica alla foga di trarre il massimo rendimento immediato dalla energia dei lavoratori e delle lavoratrici, il miglioramento della specie ed il riconoscimento dei diritti che la natura concesse persino alle bestie.

Ma non per feroce e vana crudeltà di alcuno il problema della maternità, anzichè avviarsi ad una soluzione, diventa sempre più complesso ed apparentemente insolubile, in regime capitalistico. L'esasperarsi delle sofferenze delle lavoratrici procede in perfetta armonia col peggiorare delle condizioni generali del proletariato. La causa è sempre la stessa: come il salario non sta in proporzione di ciò che il lavoratore produce, ma soltanto è in rapporto con ciò che strettamente gli è indispensabile per vivere, così pure il riposo dalla fatica quotidiana non sta in proporzione del tempo necessario alla esplicazione di tutte le altre attività cui ogni uomo sarebbe portato a dedicarsi (studio, divertimenti, etc.) ma invece è limitato caoticamente dal rapporto fra domanda ed offerta di lavoro: se la domanda è pari all'offerta il lavoratore è costretto alla sfibrante fatica per guadagnare il più possibile; se la domanda è inferiore all'offerta allora il riposo è sinonimo di miseria, fame, abbruttimento, alcoolismo.

Alla stregua di queste considerazioni vanno anche giudicate le sofferenze delle madri proletarie. Per esse oggi la maternità è come la tisi, come l'infortunio sul lavoro. E' una dolorosa necessità, un accrescimento di fatica, una perdita di sangue e di vitalità.

E non c'è soluzione artificiale di questo problema. Esso non va guardato episodicamente, ma nel suo insieme. Nè, ad esempio, è lenimento sufficiente il dare alla puerpera riposo e cure che pur le sono necessarie. Anche se ciò oggi fosse possibile — non lo è, tanto è vero che quasi nulla si fa in questo senso — sarebbe rimedio assai poco efficiente. Se, una volta tanto, si dà del cibo a chi tutta la vita sofferse la semi-inedia, gli si fa più male che bene. E' necessario invece provvedere costui — se egli si vuol far del bene sul serio — per tutto il resto della sua vita di ciò che necessita al suo organismo.

E' necessario, per migliorare le condizioni delle madri proletarie, metter tutte le lavoratrici in condizioni di vivere normalmente, senza eccesso di fatica, senza scarsezza degli agi indispensabili. Ciò si otterrà sostituendo allo sfruttamento esoso ed omicida la valorizzazione razionale di tutte quante le energie. Allora, soltanto, il travaglio della maternità si inserirà normalmente nella vita della donna: ed il procreare, attributo che ben giustificherebbe una condizione privilegiata della donna, non sarà più per la maggioranza di esse uno strazio della carne malata ed esangue, uno spasimo dell'istinto materno violentato dalla impossibilità di porgere alla creatura generata le cure che le sono indispensabili, ma sarà invece riportato alla funzione che ha secondo natura, al manifestarsi intero e sano d'una funzione che trascende l'interesse del singolo per confondersi con quello della collettività e della specie.

* * *

E' in questi termini che noi poniamo il problema della maternità, senza retorica inutile. Ma risalendo alle profonde radici economiche.

Oh! sappiamo bene che scrittori d'economia borghesi han persino accusato la classe proletaria d'imprevidenza nella procreazione. Essi, con le statistiche alla mano, han dimostrato come la percentuale dei nati sia maggiore nei quartieri poveri anzichè nei ricchi, nelle grandi città; e che i neonati abbandonati dalle madri siano quasi sempre nati da gente povera.

Non è il caso di analizzare minutamente la prima parte di queste osservazioni, perchè ci trasporterebbe fuori della ristretta cerchia che abbiamo imposto a questo breve articolo.

Ma la seconda constatazione ci richiama un altro aspetto — il più tragico — del problema della maternità. Il congegno degl'interessi economici e dei pregiudizi e delle innaturali prevenzioni contro la libertà dell'amore, induce la donna a compiere ciò che la femmina di nessuna specie degli animali fa: abbandonare il figlio, contro l'istinto materno, contro ogni legge di natura. Anche in ciò non possiamo veder che un prodotto dei male organizzati rapporti economici e delle omicide ipocrisie e menzogne convenzionali.

Perchè l'abbandono del figlio — come l'infanticidio — vien compiuto per miseria o per celare il frutto di un amore che la stoltezza degli uomini ritiene colpevole: un amore non legalizzato secondo la prammatica imposta dalle leggi.

Il primo caso non richiede commenti. Esso è, invero, meno frequente, ma racchiude in sè tanto strazio che la sua fredda analisi è superflua: essa è compendiata nello sdegno che pervade l'anima di chi tenti di immaginare lo strazio della svanturata costretta a tanto.

Nè meno tragica è la situazione della vittima rassegnata dei pregiudizi in voga. Essi, inspirati alla sterilità del cristianesimo che dell'amore volle fare un peccato, contraddicono apertamente ad ogni logica interpretazione delle leggi naturali. Se non è vero che, episodicamente considerato, l'amore fra i due sessi abbia per obiettivo la procreazione, è certamente vero che l'attrazione dell'un sesso per l'altro non può avere altra spiegazione fuor che nella necessità del riprodursi della specie.

Or tutt'altro che infrequenti sono nella storia i casi di genii nati da un libero amore. Non vorremo addentrarci in una disamina accurata per spiegare appieno questo ed altri fenomeni simili. Ma potremo, in linea generale, affermare esser logico che sia così. Il figlio è legato ai genitori da vincoli che non vengono dissolti dal taglio del cordone ombelicale o dallo svezzamento dall'allattamento materno. Per altre più profonde radici esso è legato a coloro che gli dettero i natali. Un bel maschio ed una bella femmina sani procreano un figlio migliore di quello generato dall'amplesso d'un rachitico con una sifilitica. Così anche se l'amplesso non fu un fatto soltanto necessario e... procedurale come accade in tanti matrimoni vidimati dal sindaco e dal curato, ma fu spontaneo ed irresistibile congiungimento dei due sessi legati da simpatia e *vero amore*, allora la creatura nascerà con la benedizione ben più vera di quella che il prete untuoso suol dare al fonte battesimale: l'amore, quale è nella sua essenza, secondo le leggi di natura.

* * *

Ed ecco che, senza avvedercene siam passati dall'effetto alla causa, dalla maternità al libero amore. Ciò riconferma ancora una volta la nostra tesi cui più sopra accennavamo: e cioè che per risolvere uno solo dei problemi sociali è necessario modificare interamente la sostanza dei rapporti sociali.

Ciò accadrà secondo la traccia segnata dalla fede e dalla convinzione che ci anima: il Comunismo.

Non è vero ciò che gli squilibrati nostri avversari affermano: che, cioè, noi tendiamo verso un gelido assetto sociale, fondato sul freddo egoismo, sul calcolo cinico dei valori ridotti in numeri e quantità catalogate ed automaticizzate.

Fredda è la nostra critica del regime presente, per provare alla stregua dei fatti le cause che provocano tante brutture e tante sofferenze. Ma quando ai fatti ed ai numeri noi diamo vita e calore, sobbalza impetuoso il nostro cuore di uomini i quali appunto perchè conoscono il dolore ne vogliono spiegare i perchè per adoperarsi a rimuoverli e a correggerli.

E' per questo che non dedichiamo liriche alla maternità, ed usiamo a suo riguardo il crudo linguaggio della realtà: linguaggio che se, forse, appare volgare e privo di ogni bellezza ai cervelli — essiccati e chiusi, in una con la solita viola, tra le pagine di un romanzo alla moda e molto *sentimentale* — delle signorine malate di pudore a corso forzoso, contiene invece la sola e vera bellezza: la verità.

ugar.

SE COSÌ VI PIACE...

Il Partito Comunista è stato battuto nelle elezioni... I comunisti ammettono la loro disfatta... Vada per la disfatta se così vi piace, o signori avversari. Credete proprio che ci scaldassimo tanto per le elezioni? Che arrischiassimo in esse tutte le nostre risorse e le nostre energie come fanno quelli che non concepiscono altra finalità per un movimento e un sodalizio politico? Che sul serio affidassimo al gioco dell'urna il bilancio di tutta la nostra forza nell'azione politica?

Abbiamo sul tappeto una serie di problemi incalzanti, scottanti, che ogni giorno crescono di mole e di difficoltà assorbendo un lavoro incalcolabile. La organizzazione del partito si accompagna coll'assegnazione ai suoi uomini, ai suoi organi, di compiti assai complessi e multiformi, tra i quali dobbiamo dividere le energie non certo illimitate inquadrate nei nostri ranghi. E il lavoro di sistemazione e di assestamento interno del partito, e la stampa, e la propaganda, e la questione sindacale, e i rapporti internazionali, e tante altre attività di organizzaione e preparazione, tutto ciò sta in tutti i giorni e in tutte le ore dinanzi a noi.

Per fare le elezioni non abbiamo certo messo a dormire tutto il resto, non abbiamo sospeso tutto l'altro lavoro, non abbiamo fatto, come tutti gli altri, una pazza maratona che negli ultimi giorni, nelle ultime ore, si galvanizzasse in uno sforzo supremo, nella contesa sul traguardo, come voi avete fatto, tutti, senza eccezione buttandovi poi a terra spossati e slombati, vivendo solo, tra l'ansimare, per le discussioni sui « tempi » forniti e sui « records » contesivi come i maniaci di gare sportive.

Tutta la nostra energia l'abbiamo adoperata a che questo modo di intendere la competizione elettorale non ci prendesse la mano: abbiamo impedito che qualche sconsigliato — e non lo si è nemmeno tentato nelle nostre file — trattasse il nostro partito, prezioso congegno che non deve sproporzionare gli sforzi che rende per le diverse funzioni, come i cavalli da corsa di terza classe che si assassinano con una iniezione eccitante un momento prima della gara, rovinandoli pur di far loro guadagnare il premio spettante ad un altro più armonicamente preparato.

Voi vi siete buttati a rompicollo e siete arrivati prima di noi, ma dove? Ad una mèta che per noi non è tale, che non è nemmeno una tappa, se chi l'ha raggiunta cade spossato e impotente di altre lotte. Ecco perchè siamo quì, freschissimi, sereni, sorridenti, a dirvi: Ci avete battuti? Ah sì? E chi se ne frega?

Il « Giornale d'Italia » nota che i comunisti hanno speso poco nelle elezioni. Davvero? Ed allora il famoso oro russo? Non si scappa: o non ce ne arriva, o lo adoperiamo per forme di azione che riteniamo assai meglio atte a ferire l'avversario che il contedergli qualche miserabile seggio di più nel Parlamento.

Il nostro bilancio della lotta sta su di un altro terreno che quello comune a tutti gli altri del computo dei voti e degli eletti. La nostra vittoria sta nell'aver fatto la campagna elettorale senza perdere la testa, senza abbassarci, senza commettere porcheriole. A voi, chi può dire altrettanto? Rispondete voi tra i primi, signori unitari!

Ma i nostri voti sono stati pochi e i nostri deputati sono diminuiti. Questo che è un verdetto in realtà decisivo per qualunque altro partito, non lo è per noi che neghiamo che la forza rivoluzionaria della classe lavoratrice sia traducibile in risultati conseguiti nel quadro della democrazia borghese. Può darsi che la nostra forza di partito di classe sia inferiore alle indicazioni elettorali, può darsi che sia superiore: noi diciamo però che lo si giudicherà da altri fattori, non dai rapporti delle cifre elettorali.

In conclusione avevamo 18 deputati, ed oggi, nelle vecchie circoscrizioni del regno, ne abbiamo 13; 5 di meno. E' questo che vi fa piacere? Accomodatevi. Questo piacere ve lo lasciamo. Dovendo darvi un dispiacere, contiamo di darvelo più grosso.

PROLETARI!

Abbonatevi a IL COMUNISTA

Il Comunista - C. C. colla Posta
0515 Fabbri Luigi
(Bologna)
CORTICELLA

Discorso di Lenin sull'imposta in natura

tenuto alla riunione dei segretari e rappresentanti dei gruppi comunisti della città e della provincia di Mosca

Il discorso di Lenin che pubblichiamo in queste colonne riguarda l'imposta in natura, argomento importantissimo, non solo dal punto di vista economico, ma altresì dal punto di vista politico in quanto si tratta di una misura di cui si servono i nostri avversarii di tutte le tinte e specialmente i social-traditori, come argomento per dimostrare il fallimento comunista in Russia e « l'andata a destra » di Lenin e c.i

L'argomento è trattato in questo discorso con la solita chiarezza cristallina di stile del duce del comunismo e risponde indirettamente, e meglio di quanto avremmo potuto fare noi, alle enormi corbellerie che in questi giorni si son viste pubblicare dai giornali socialdemocratici, le quali possono sì, epater il colto e l'inclita del P.S.I., ma agli occhi di chi abbia appena una infarinatura di studi marxistici appaiono per quello che sono: incomprensione completa della nostra dottrina e della esperienza russa rivestita di improntitudine e di presunzione pari all'asineria di chi le ha enunciate.

Tutta questa gente quando si pone allo studio del fenomeno russo dimentica persino le argomentazioni più elementari che si adoperano per dimostrare l'inconsistenza ai fini del rovesciamento dei valori economici delle riforme e delle concessioni che di volta in volta uno stato borghese può concedere alla classe soggetta senza per questo diminuire la sua potenzialità di stato borghese di stato nelle mani della classe borghese.

Ma tutta la socialdemocrazia trae la sua origine, come corrente di pensiero, da uno straniamento completo delle due parti economica e politica della dottrina di Marx, ponendole spesso in contrasto l'una con l'altra, manca ad essa il senso dialettico per ricomporle in una superiore unità di dottrina che le serva di guida per la comprensione dei fenomeni storici e le impedisca di enunciare giudizi avventati sulle cose del comunismo russo.

La nuova politica economica dei Soviets

Compagni, l'imposta in natura, la modificazione della nostra politica d'approvvigionamento e in linea generale di tutta la politica economica del Potere dei Soviets, danno luogo alle interpretazioni le più disparate e a molti malintesi. Permettetemi, d'accordo con Kamenev, di dividerci la materia: egli s'incaricherà di esporvi gli ultimi decreti in tutti i loro particolari, e ciò sarà tanto più ragionevole in quanto è lui che ha presieduto la commissione nominata dal C. C. del nostro partito e confermata in seguito dal Consiglio dei Commissari del Popolo, la quale, dopo una serie di conferenze con i rappresentanti dei servizi interessati, ha elaborato i decreti in questione. L'ultimo di questi decreti è apparso ieri e noi lo leggiamo oggi in tutti i giornali. Ciascuno di questi decreti suscita una massa di quistioni pratiche e, certamente, bisognerà non poco tempo e lavoro perchè tutti i nostri militanti e tutti i nostri amministratori di provincia si familiarizzino con essi, e adottino nella loro applicazione la linea di condotta conveniente.

Io vorrei invece attirare la vostra attenzione sull'importanza di queste misure, prese nel loro insieme o dal punto di vista della dottrina. Come spiegare che il Potere dei Soviets e la dittatura del Proletariato s'indirizzino sulla via di un riconoscimento del commercio più o meno libero? In quale misura la libertà del commercio e della gestione individuale è compatibile con l'economia socialista? In quale misura è ammissibile questa restaurazione del capitalismo che appare inevitabile quando si ammette, anche se in certi limiti, il commercio libero? Donde deriva questo cambiamento, quale è il suo significato, il suo vero carattere, come i comunisti debbono comprendere la nostra nuova politica? Come spiegarla, quali limiti darle nella pratica? Ecco press'a poco le domande che io mi pongo.

La prima è questa qui: donde deriva questo cambiamento, che sembra a molti troppo brusco e non sufficientemente giustificato?

La causa essenziale e principale si riscontra nella gravità straordinaria della crisi dell'agricoltura, la cui situazione nella primavera del 1921 si è trovata ad essere infinitamente più difficile di quanto si sarebbe potuto prevedere. Le conseguenze si sono ripercosse a loro volta sulla restaurazione dei nostri trasporti e delle nostre industrie. Io vorrei farvi notare che, quando si parla di rimpiazzare la requisizione con un'imposta in natura, quando si esamina il significato di questa misura, gli errori più frequenti provengono da ciò: che non ci si domanda sufficientemente, qual'è il carattere vero di questo cambiamento di fronte. Crisi estrema della nostra agricoltura, colpita dalle rovine della guerra, completata dalla cattiva raccolta e dalla mancanza di foraggi dell'ultima annata, distruzione del bestiame che ne è seguita, indebolimento delle forze produttive di sfruttamento della terra, condannata in molti luoghi a una rovina generale.

Ecco il quadro delle nostre campagne nella primavera del 1921. La questione si pone dunque in questi termini: questa crisi straordinariamente acuta della economia terriera quali rapporti ha con la soppressione delle requisizioni decretata dal potere dei Soviets? Io affermo che per comprendere questa misura occorre considerare donde siamo partiti e dove siamo diretti.

Rapporti fra operai e contadini in uno Stato Comunista

Se, in un paese dove domina la popolazione agricola, si produce una rivoluzione operaia, se le officine e le strade ferrate passano nelle mani della classe operaia, quali relazioni debbono correre tra queste e la classe contadina? La cosa è chiara: gli operai producono nelle officine, che ormai appartengono loro, tutti i prodotti necessari al paese, cioè ai contadini che sono la maggioranza della popolazione, questi prodotti li trasportano sulle ferrovie e sul naviglio che loro appartengono, e li rimettono ai contadini ricevendo in cambio tutto il soprapiù dei prodotti della terra. La cosa è così evidente che non ha bisogno di commento.

Ma quando si parla di imposta in natura ordinariamente si dimentica tutto ciò. Occorre invece averlo ben presente perchè per comprendere il significato dell'imposta in natura, che non è che un mezzo, bisogna comprendere il fine a cui tendiamo. Ora sorge chiaramente da ciò che ho detto che questo fine è: che i prodotti dei contadini pervengano allo Stato Operaio non come residuo tolto con la requisizione e nemmeno come imposta, ma in cambio di tutti i prodotti necessari ai contadini e che sono a loro rimessi con i mezzi di trasporto. Solamente su questa base può essere costituito il sistema economico di un paese socialista.

Se l'economia agricola continua a svilupparsi, è necessario assicurare saldamente il periodo successivo, che consiste in una organizzazione progressiva della piccola coltivazione agricola, meno vantaggiosa e più arretrata, in grandi culture agricole collettive. E' in questo modo che hanno pensato sempre tutti i socialisti. Questa è anche l'opinione del nostro Partito Comunista. Io lo ripeto, la più grande sorgente di errori e di malintesi è questa che l'imposta in natura è giudicata senza tener conto del senso profondo delle misure di transizione che sono necessarie per raggiungere il fine verso cui dobbiamo e possiamo marciare.

Che cos'è l'imposta in natura

Che cosa è dunque l'imposta in natura? E' una misura nella quale noi vediamo a volta a volta un elemento del passato e un elemento dell'avvenire. Imposta è ciò che lo Stato prende alla popolazione senza alcun compenso. Se questa imposta è fissata approssimativamente alla metà di ciò che noi volevamo prendere con la requisizione nell'annata trascorsa, lo Stato Operaio, per mantenere l'armata rossa, l'industria e la popolazione non agricola, per sviluppare la produzione, per mantenere le sue relazioni con l'Estero da cui esso attende ogni sorta di macchinarii, non può contentarsi di questa imposta soltanto. Da una parte esso vuole appoggiarsi sull'imposta, fissandola al minimo necessario, d'altra parte esso vuole appoggiarsi sullo scambio dei prodotti fabbricati contro alcune eccedenze di prodotti agricoli. Così l'imposta comprende in parte il criterio dell'antica requisizione e in parte quello del nuovo regime che è il solo giusto, cioè lo scambio dei prodotti della grande industria socialista contro quelli della produzione agricola col mezzo dei servizi d'approvvigionamento, dello Stato diretto dalla classe operaia e delle Cooperative operaie e contadine.

Perchè si è adottata l'imposta in natura

Perchè, si domanda, siamo stati obbligati a ricorrere a una misura il cui criterio in parte appartiene al passato e soltanto in parte ci mette sulla via giusta, senza essere sicuri di riuscire per questa via, senza sapere se quest'ultima parte è tanto grande da metterci su questa via? Perchè siamo forzati a ricorrere a una misura così disgraziata, perchè basare la nostra politica economica e i nostri approvvigionamenti su simili procedimenti? Quale è la causa di tutto ciò? Tutti sanno che ciò non è causato per niente da una particolare preferenza del Potere soviettista per questa o per un'altra politica. Ciò risulta da una miseria estrema, da una situazione senza uscita. Voi lo sapete, per parecchi anni dopo la vittoria della Rivoluzione operaia in Russia, noi abbiamo dovuto sostenere in conseguenza della guerra imperialista la guerra civile, e si può affermare senza esagerazione che fra tutti i paesi che sono stati trascinati nella guerra imperialista, senza eccettuarne neppure quelli che hanno dovuto sopportarla sul loro territorio, non ce ne è uno solo che abbia sofferto tanto quanto la Russia. Ora dopo questi quattro anni di guerra, noi abbiamo subito ancora tre anni di guerra civile, e quest'ultima come rovina, come distruzione e peggioramento delle condizioni di produzione, sorpassa infinitamente la guerra esterna, perchè essa si svolge nel centro dello Stato. Questa rovina disastrosa, ecco la causa principale che ci ha obbligati sin dal principio, quando eravamo tagliati fuori dai nostri granai come la Siberia, il Caucaso e l'Ukraina, dalle nostre miniere di carbone e di nafta, quando noi eravamo nella situazione di una fortezza assediata, a ricorrere alla requisizione, cioè prendere ai contadini tutto il soprapiù in loro possesso, e non solamente il soprappiù, ma anche lo stretto necessario, al fine di conservare una armata solida e d'impedire il disgregamento totale dell'industria. Il problema che si poneva era incomparabilmente arduo, e, a criterio di tutti gli altri partiti, insolubile. Prendete per esempio i mensevichi e i socialisti rivoluzionari, cioè la piccola borghesia di città e di campagna. Sono essi, che nei momenti più difficili della guerra civile non hanno cessato di gridare che i bolsceviki erano insensati, che era impossibile mantenersi in mezzo alla guerra civile, contro le guardie bianche sostenute da tutte le potenze. In realtà la situazione era straordinariamente difficile e reclamava la tensione di tutte le forze: se noi ne siamo usciti, è unicamente in grazia all'eroismo veramente soprannaturale della classe operaia e contadina durante tutto questo periodo. Mai la classe operaia aveva provata una carestia pari a quella dei primi anni della sua dittatura.

Si comprende dunque, che per risolvere il problema non v'era altro che la requisizione; prendere cioè al contadino tutto l'esuberante e anche parte del necessario. « Soffrirai anche tu un po' la fame, ma tutti insieme difenderemo la nostra opera, cacceremo Denikine e Wrangel », così parlavamo noi, ed era impossibile allora raffigurarsi una soluzione diversa.

Le difficoltà economiche causate dalla guerra polacca

Non si trattava in quel caso di un sistema economico, di un piano politico adottato a preferenza di un altro. Ristabilire l'industria, nel momento in cui non avevamo nè il minimum di approvvigionamenti, nè il combustibile, era impossibile sognarlo. Il solo fine che noi ci proponevamo era: conservare i residui di questa industria, impedire agli operai di disperdersi definitivamente, mantenere l'armata, ed era impossibile attendere a ciò altrimenti che con la requisizione senza compenso alcuno, poichè il denaro borghese naturalmente non costituisce compenso. Non avevamo altra via d'uscita.

Questo è il passato donde siamo usciti, e io vi dirò ora l'avvenire verso cui andiamo. Il ponte che ci permetterà di passare dall'uno all'altro è l'imposta in natura. Se ci fosse stato possibile affrettare la restaurazione della nostra industria, forse, nel caso di una buona raccolta, avremmo potuto più presto adottare il sistema dello scambio dei prodotti manufatti contro i prodotti agricoli.

Molti di voi si ricorderanno senza dubbio come noi abbiamo posto al IX Congresso del Partito la questione del fronte economico. Tutta la nostra attenzione era allora consacrata a questo problema. Noi stimavamo allora esserci sbarazzati della guerra, e avevamo fatto per ciò proposte straordinariamente vantaggiose alla Polonia borghese.

Come voi sapete la pace svanì, noi avemmo la guerra con la Polonia e in seguito Wrangel e C.ia.

Il periodo tra il IX e il X Congresso fu quasi tutto occupato dalla guerra. Noi appena da poco abbiamo firmata la pace definitiva con la Polonia, e ora son pochi giorni un Trattato con i Turchi che solo può preservarci da eterni conflitti nel Caucaso. Noi abbiamo appena conchiusa una convenzione di commercio con l'Inghilterra, avvenimento d'importanza universale, poichè l'Inghilterra è obbligata ad entrare in relazione con noi, dico obbligata. L'America si rifiuta ancora. Ecco il quadro delle difficoltà che noi abbiamo avute usciti da questa guerra. Se noi avessimo potuto realizzare immediatamente le nostre speranze del IX Congresso, ora saremmo in grado di dare in quantità infinitamente maggiore prodotti di fabbrica.

La crisi dell'industria in rapporto alla disorganizzazione dell'agricoltura

Io ho avuto ultimamente la visita del compagno Korolev, d'Ivanovo-Voznesensk, la provincia nostra più proletaria, la più industriale, la più rivoluzionaria. Egli mi ha mostrato delle cifre e dei fatti. Nel primo anno non vi erano laggiù che sei fabbriche in marcia, e non una sola ha lavorato per un mese intero senza arrestarsi. Era allora la morte completa dell'industria. Al contrario nel 1920 per la prima volta 26 fabbriche furono messe in marcia e lavorarono senza interruzione molti mesi, certamente sei mesi senza arrestarsi mai. Il piano era stabilito a 150 milioni di archine. Ne furono prodotti 117 milioni, benchè le fabbriche non ebbero che la metà del combustibile promesso. Questo è stato lo scoglio che ha causato lo scacco non solamente a Ivanovo-Voznesensk ma in tutta la Russia. La crisi del combustibile non è d'altra parte senza rapporto con la disorganizzazione della cultura agricola, con la mancanza di bestiame, con l'impossibilità di trasportare sulle ferrovie e nei porti la quantità sufficiente di legna. Ecco perchè Ivanovo-Voznesensk ricevette minore quantità di legna, di nafta e di torba. E' già un miracolo che, avendo ricevuto meno della metà del combustibile stabilito, abbia data una produzione di 117 milioni su un programma di 150. Si è elevato il rendimento spostando gli operai per rinforzare le fabbriche migliori. Ecco un esempio, attuale e preciso che dimostra la situazione in cui ci troviamo. Tutto il programma della nostra industria tessile era stato fissato in 600 milioni, e noi non abbiamo neanche eseguito il terzo, poichè Ivanovo-Voznesensk che è stata la migliore regione, non ci ha dato che 117 milioni. Figuratevi dunque l'immensa Russia e i suoi 117 milioni di arshine di tessuto. E' la miseria. La restaurazione dell'industria è stata talmente ritardata che nella primavera del 1921 la situazione è apparsa assolutamente impossibile. Ci occorreva una armata enorme e fu portata a milioni di effettivi: la smobilizzazione durante l'inverno, col cattivo funzionamento dei trasporti, non poteva farsi rapidamente. Ciò ci è costato sforzi inauditi.

La via d'uscita

In queste condizioni, quale uscita vi era al di fuori di quella di abbassare la requisizione al minimo, di prendere 240 milioni di pouds di grano al posto di 423? Quello è il minimo che ci occorre senz'altro in caso di raccolta media, e col quale noi possiamo limitatamente nutrirci. Per non limitarci così bisogna dare alla cultura agraria i mezzi per risollevarsi. Occorre prendere delle misure in tal senso. La migliore sarebbe evidentemente il ristabilimento della grande industria. Questa sarebbe anche la sola misura economicamente giusta, fortificare la produzione industriale al fine di dare abbastanza manufatti ai contadini, non solamente tessuti ma anche macchine e strumenti, anche i più semplici, di cui il contadino ha estremo bisogno. Ma ciò che è accaduto nella nostra industria tessile è accaduto anche nell'industria metallurgica. Noi non siamo riusciti a restaurare la nostra industria dopo il IX Congresso in parte in causa della guerra, e in parte per la mancanza di combustibile, per la deficienza dei trasporti, per l'indebolimento estremo della produzione agricola. Quali sono dunque le misure da prendere per dare la massima assistenza all'agricoltura? La sola misura è di abbassare la requisizione, di cambiarla in imposta, fissata a 240 milioni in caso di raccolta media, e forse a meno in caso di cattiva raccolta, per fare in modo che il contadino sappia che egli deve fornire una quantità determinata e possa col massimo zelo consacrare tutto il suo lavoro alla produzione, in modo che tutto l'esuberante gli possa dare ciò di cui ha bisogno e gli permetta di migliorare la sua coltivazione. La grande industria dovrebbe fornirgli tutto ciò, questo è il solo metodo razionale, ma la grande industria non ne ha la forza. L'imposta è fissata al minimo e la sua applicazione permetterà la ripresa della piccola industria, poichè noi non possiamo rimettere in piedi la grande nel tempo che noi vorremmo. La cosa è provata da Ivanovo-Voznesensk, che ci ha dato il massimo possibile. Occorre attendere un anno ancora perchè le riserve di combustibile siano sufficienti ad assicurare la marcia di tutte le officine. Sarà già molto se possiamo ottenere ciò in un anno, ne occorreranno forse due. Possiamo assicurare il necessario ai contadini? Se la raccolta sarà buona, ciò sarà possibile.

(la fine al prossimo numero).

NOTE POLEMICHE

La vittoria del "Conte Tacchia,,

A Roma il Conte Tacchia fu una figura popolare quant'altra mai. Spirito bizzarro, discretamente folle, sopportava la celia dei regazzini, delle servotte e dei vetturini. Una volta si portò candidato e — da profondo conoscitore del suo secolo — invitò a pranzo i suoi elettori. In una osteria sita fuori delle mura di Roma, si riunirono oltre cinquecento bontemponi; mangiarono e bevvero abbondantemente inneggiando al Conte ed alla sua immancabile vittoria.

Non fu mai risaputo che il « Tacchia » avesse mesciuto, nel vino generoso dei Castelli, il licore dell'oblio, ma è certo che nel giorno della votazione, dei cinquecento commensali « tacchiani » solo quattordici mantennero fede al loro leader. E Tacchia fu trombato.

Quando Tacchia gironzava per le vie di Roma una turba di sfaccendati e di ragazzi lo seguiva, celiandolo, motteggiandolo, subsannando. Il conte si difendeva dallo sciame importuno volteggiando il suo bastone o gettando del danaro.

Era ricco ed aveva sperperato gran parte del suo patrimonio nella beffa. Un uomo che aveva saputo prendere il mondo per il suo verso! Ma il capitanto Menigrino è stato meno fortunato del Conte Tacchia, non perchè abbia... assai meno quattrini quanti ne ebbe costui, ma perchè la mala sorte lo ha mandato a Montecitorio, a rappresentare i socialisti di Pisa. Una protesta più efficace contro il Parlamentarismo non poteva essere fatta dal Partito socialista che portando Menigrino al Parlamento. Menigrino ha vendicato il Conte Tacchia. E' il rappresentante della filosofia sempliciona degli scalcagnati, della beffa popolaresca.

E' una risata scrosciante echeggiata nella maestà dell'istituto legislativo. Quando Menigrino va per la via tutti i regazzini lo seguono, in isciame canoro. Lo si chiama: il capitano, perchè è stato capitano nell'esercito, ma specialmente perchè capitanava gli scugnizzi.

Alla Camera si troverà a suo agio. Nessun ambiente infatti, potrebbe meglio prestarsi a sollazzare lo spirito pubblico che il Parlamento. Il capitano Menigrino si troverà dinanzi il caporale Mussolini, a lui unito da una solidarietà di metodo chiassaiuolo, e divenuto, per fatalità storica, legislatore dell'Italia rinnovata, assieme al capitano rivoluzionario siciliano.

Il quale sarà il leader della frazione massimalista del Gruppo e terrà in iscacco i Turati ed i Bogiaschino della destra.

Così si mantiene vivo lo spirito rivoluzionario del Partito Serratiano, per merito del simpatico onorevole Giuseppe Menigrino, erede degno dell'intellettualismo del Conte Tacchia ed iniziatore del metodo oratorio silenzioso e sintetico, fatto di gesti scurrili ma convincenti.

Affinità elettive.

Non sappiamo se sia noto quale concetto Serrati aveva del Passigli un anno fa. Passigli veniva in Italia a racimolare uomini illustri per metterli a capo degli organismi socialisti della Venezia Giulia e poichè aveva sommo interesse di scovar fuori elementi docili al suo diritto di padronato, trascinava seco quanti « fessi » poteva. Noi, che non conoscevamo nè Manlio Benetti nè Mario Malatesta, sapemmo da g.m.s. che i due organizzatori della Venezia Giulia erano due « fessi » (uno d'essi era stato lift in vari alberghi: tanto per precisare il ricordo). Ciò che Serrati pensava di Alessandri è più noto, perchè questi ha contraccambiato il Serrati di... analoghi pensamenti, facendoli conoscere allo spettabile pubblico ed all'inclita guarnigione. Ma ciò che il Serrati disse di Mario Guarnieri allorchè il Passigli propose questi alla redazione del Lavoratore dovrebbe essere da noi ripetuto qui a soddisfazione del corrispondente socialista torinese. Ciò che suscita interesse, oggi, è che tanto Passigli, quanto Alessandri, quanto Guarnieri godono la illimitata fiducia del Serrati. Tutti e tre costoro, infatti, hanno compiuto e compiono il possibile per farsi amare dal direttore dell'Avanti! Alessandri, computista sfortunato al congresso di Livorno ed oggi scocciatore periodico ed assiduo nel giornale del partito, ha stillato quel famoso ordine del giorno in seno al Gruppo parlamentare che è un documento non dispregevole di serratismo concretizzatore; Passigli s'è dato alla bassa diffamazione del comunismo nel giornale socialista triestino, e Mario Guarnieri è divenuta una persona autorevole e scrive libri come un qualunque Bianchi o Baldesi. Mario Guarnieri, a Torino, è divenuto il centro intellettuale della propaganda controrivoluzionaria. Purchè siano sgominati i comunisti qualunque arma è buona. In fondo egli strapazza i nostri metodi contro i socialisti e non ha torto. Ma ha torto quando vuol parlare di cose serie. E poichè i compagni torinesi non gliene fanno passare una liscia a motivo della sua tipica versatilità che confina con l'assoluta ignoranza, il Guarnieri si è dato a « sfottere » i comunisti di Torino, ed in particolar modo i compagni dell'Ordine Nuovo. Se fosse possibile disegnare un sorriso, noi qui vorremmo poter riprodurne le linee che si disegnarono sul volto del gran maestro Serrati allorchè seppe che Passigli proponeva Guarnieri al Lavoratore. C'era, nel ghigno serratesco, un senso di schifo e di compassione. Ma da quando il direttore dell'Avanti! ha nominato suo corrispondente da Parigi, nientemeno che Pietro Nenni, il suo stomaco s'è abituato a sopportare tutti gli esseri vivi del regno zoologico, ed anche Mario Guarnieri è divenuto una persona di suo gusto. E' naturale che per essere vicini a Serrati bisogna essergli simili. Serrati non gradisce che dei servitori. E Mario Guarnieri, corrispondente torinese dell'Avanti!, non è che un piccolo servo il quale obbedisce al suo padrone. Ma ha l'anima di servo. Vive nei piccoli espedienti polemici. E come tutte le animule pavide gode di punzecchiare, in penombra, gli uomini dalla coscienza robusta. I quali non lo curano di uno sguardo, sebbene egli usi molto sapone e si cambi qualche volta la camicia.

I 40 (e più) fascisti.

Il giornale dei fascisti vuole la vittoria, vuole il riconoscimento della vittoria. Quando Oronzo domandava al figliuolo: Dov'è la vittoria?, questi rispondeva: Le porga la chioma... Rubacchiando un po' di spirito al figlio di Oronzo Marginati potremmo rispondere... evasivamente al « capo » dei fascisti (ricordate? Sine qua non: siamo qua noi!) per non offendere il suo puro, il suo bello, il suo sincero entusiasmo. Sebbene Bordiga, da spregiudicato... elezionista, avesse — attraverso calcoli sublimi o... poco meno — fissato il numero dei componenti del nuovo gruppo parlamentare comunista ed i quozienti che si sarebbe raggiunto nelle diverse circoscrizioni e forse anche i nomi degli eletti, fin da 15 giorni innanzi la giornata dei comizi, confessiamo di non essere troppo tagliati nell'uso della materia... elettoralesca, di rimanere a disagio nell'irto spineto dei quozienti, delle preferenze, delle possibilità di riuscita di Tizio o di Sempronio. Ma una cosa la si può dire, senza tema di offendere il « capo »: egli non sarebbe riuscito a Milano nè — forse — a Ferrara, se il sistema delle preferenze, il quale rappresenta il tradizionalismo uninominale nella proporzionale, peggiorato in maniera evidente, fosse stato abolito. Mussolini, con i suoi svizzeri, à indubbiamente giocato un tiro feroce ai suoi colleghi di lista. E ciò è stato fatto nelle altre circoscrizioni, asciando una profonda amarezza in bocca ai liberali i quali volevano, sì, servirsi del fascismo, ma non desideravano che questo facesse da padrone. La rivolta di palazzo compiuta dai fascisti ha discretamente ammosciati i costituzionali. La petulanza con la quale i fascisti insistono nel dichiarare di aver vinto, abbastanza comica, ma che fa andare in bestia, ancor più dei socialisti, i liberaloni fregati, rompe definitivamente la compagine del blocco nazionale (il quale non fu costituito che in una diecina o meno di circoscrizioni).

Perchè, in realtà, nonostante i fascisti non avessero alcun mandato parlamentare ed oggi ne abbiano quaranta (dicono essi) la vittoria non può spettar loro per il gioco delle preferenze imposte nei modi che tutti sappiamo. La vittoria sarà — se può esservi — per un partito parlamentarista e quella che gli deriva dal numero dei voti di lista. Ma per fare un esame sereno dei voti di lista, bisogna che il partito si presenti solo, come i fascisti hanno fatto a Verona. Nel blocco confluiscono mille interessi, spesso particolarmente contrastanti, e le fisionomie dei partiti scompaiono. L'interesse era ed è — per i fascisti — avere un gruppo parlamentare, non importa in qual modo creato. Avere un gruppo voleva dire avere la vittoria. S'era capito, ciò, da un pezzo. Ora attendiamo i quaranta (si dice) fascisti a Montecitorio, e — di conseguenza — la resurrezione d'Italia. Perchè i fascisti credono, o fingono di credere, che l'Italia possa rinascere al suono degli alalà.

Che mentalità da caporalfurieri!

Comit. Centr. Comunista Provvisorio

della Lega Proletaria Reduci di Guerra

COMUNICATO

Come è noto, nei giorni 3, 4, 5, 6 luglio prossimo avrà luogo il II.o Congresso nazionale della Lega Proletaria Reduci di guerra. In tale occasione i comunisti inscritti alla Lega dovranno portare il loro preciso pensiero nella massima assise proletaria dei reduci di guerra, e farlo valere con il peso della loro organizzazione. Il C. C. comunista provvisorio della Lega, in attesa di fissare il programma dei reduci comunisti, detta, intanto, le seguenti norme:

a) Ove non esistano sezioni della Lega Proletaria, le sezioni comuniste abbiano cura di formarne sollecitamente facendole aderire alla Lega proletaria reduci di guerra, *via Luciano Manara* 8, Firenze, presso la Società Andrea del Sarto, e prelevando le tessere. Il costo della tessera è di L. 2.25.

b) Ove, invece, già esistano sezioni della Lega Proletaria reduci di guerra, le sezioni comuniste debbono curare la costituzione dei gruppi comunisti fra i compagni che fanno parte delle sezioni della Lega. Tali gruppi comunisti delle sezioni della Lega faranno capo al gruppo comunista della regione della Lega esistente nel capoluogo di provincia. Questo nominerà provvisoriamente un comitato provinciale comunista, con i compiti di: 1) propagandare fra i reduci di guerra delle provincie i principii comunisti; 2) favorire la costituzione dei gruppi comunisti nelle sezioni della Lega esistenti nella provincia; 3) mantenersi in collegamento con il Comitato Centrale Comunista Provisiorio della Lega, che ha sede a Milano, al quale darà informazioni e relzaioni nel lavoro compisoiupoi ni e relazioni sul lavoro compiuto.

c) Le Federazioni e le Sezioni della Lega che per motivi di divergenza politica dall'attuale Comitato Centrale della Lega Proletaria, si staccarono da questo organismo per costituirsi in organismi autonomi simpatizzante con il partito comunista, debbono sollecitamente *ritornare* nella Lega Proletaria, prelevando al più presto le tessere del 1921 a Firenze, all'indirizzo di cui sopra.

d) Per provvedere al finanziamento del nostro movimento nell'interno della Lega Proletaria, le sezioni della Lega a noi aderenti ed i gruppi comunisti debbono iniziare la raccolta dei fondi che saranno divisi in parte eguali fra i gruppi o le sezioni, i comitati provvisori provinciali ed il Comitato Centrale provvisorio comunista che ha sede in Milano.

La stampa del partito comunista è invitata a riprodurre il presente comunicato. Confidiamo nella opera disciplinata e fattiva di tutti i compagni coscienti degli scopi cui mira il nostro partito penetrante in tutti gli organismi proletari per conquistarli al comunismo.

Il Comitato Centrale Comunista Provvisorio della Lega Proletaria Reduci di guerra.

N. B. — L'invio di corrispondenza e di fondi deve essere fatto a Milano, al Compagno Guglielmo Monguzzi - Lega Proletaria Mutilati e reduci. — Camera del Lavoro, Via Manfredo Fanti, 19.

SCIOCCHEZZAIO

A coloro che ci hanno offesi, a coloro che hanno lesi i nostri interessi di classe, noi non intoneremo il dolce canto d'Ariele ripetendo che il perdono sta al disopra della vendetta. Diciamo solo che la vendetta è già compiuta dalle cose.

« Battaglie Sindacali » del 21.

« A Torino i « purissimi » hanno condotto una indegna campagna di denigrazione contro il Partito al quale sino ad ieri appartennero.

I risultati, ahimè, non poterono essere che dolorosi; i socialisti ebbero bensì una enorme maggioranza sui sedicenti comunisti, ma la massa, sconfortata dalle diatribe e dalle lotte intestine dei capi si astenne nella sua maggioranza di recarsi alle urne.

Il Blocco Nazionale torinese può essere grato a questi seminatori di scissioni! ».

« La Battaglia Socialista » di Milano.

Nel numero scorso lo « Sciocchezzaio » con grave nostro disappunto non potè apparire. I suoi più assidui compilatori erano assorbiti dalle cure della lotta elettorale. Oggi che quasi tutti sono riesciti deputati, inviamo ad essi le cordiali nostre congratulazioni, sicuri che potremo sempre più contare sulle loro penne. (*N. d. R.*).

Verso il 3° Congresso

dell'Internazionale Comunista

II.

Una situazione nuova.

Noi abbiamo notato nel nostro primo articolo il cammino percorso dall'Internazionale Comunista durante quest'ultimo anno. Abbiamo constatato la sua rapida e forte crescenza. Che cosa è diventata durante questo breve periodo la situazione del suo avversario: il mondo capitalista?

Nel luglio dell'anno scorso, lo squilibrio dei cambi, le cupidigie imperialiste del militarismo francese, l'impotenza della Società delle Nazioni a risolvere i problemi economici e politici del mondo borghese, rendevano l'equilibrio e la vita del capitalismo molto instabile. Un malessere crescente, annunciatore della crisi, una paralisi lenta, guadagnavano il regime borghese.

In alcuni mesi, questi segni precursori si sono sviluppati in una crisi economica e politica delle più profonde e catastrofiche.

La produzione è arrestata, la disoccupazione e la miseria degli operai aumentano. Il commercio e lo scambio sono paralizzati. La vita economica degli Stati cozza contro frontiere economiche sempre più chiuse. Le tariffe doganali non solo schiacciano il consumatore, ma questo protezionismo fiscale raggiunge il fine oposto a quello che si proponeva e ammazza il produttore. Nuoce all'esportazione in luogo di proteggere l'industria indigena, che viene rovinata dalle rappresaglie dell'estero.

La situazione politica è così buia. La Francia mobilita, e l'esperienza del 1914 ci ha insegnato cosa significa la mobilizzazione. La guerra che non ha mai cessato dal 1914 si riaccende. La Polonia profitta delle difficoltà politiche della Germania all'occidente per impadronirsi dell'Alta Slesia e per provocare in Oriente un nuovo conflitto; tutti questi problemi l'antagonismo tra Francia e Inghilterra l'ingrandisce. E l'imponente Società delle Nazioni s'occupa del commercio dello oppio.

Dappertutto questa crisi economica e politica del mondo capitalista ha l'effetto di sviluppare i conflitti sociali.

E' proprio nell'anno scorso che la classe operaia ha inaugurato la tattica della occupazione delle fabbriche, e che ha combattuto per mantenere i suoi salari e le sue condizioni di lavoro e di vita.

La borghesia che sente la sua debolezza economica e il suo fallimento politico resiste con la violenza. Il terrore bianco più o meno forte si scaglia dovunque contro l'avanguardia operaia, contro i comunisti.

In alcuni mesi questi fatti si sono sviluppati. Essi provano l'impossibilità della borghesia di uscire dalla crisi. Il suo regime fa bancarotta. Essa difende ancora degli interessi minacciati, essa non difende più nè idee nè principii. Che la borghesia ricorra alle teorie liberali della libera concorrenza e dell'iniziativa privata, che essa ricorra alle teorie statiste del protezionismo e del monopolio di stato capitalista, l'esperienza è la stessa: e la bancarotta, l'impotenza e la disgregazione del regime della proprietà privata, è la fine di una civiltà con tutto ciò che un'epoca di decadenza apporta al mondo.

Il terzo congresso dell'I. C. è dunque posto davanti ad una situazione nuova. Da una parte il crescere rapido delle organizzazioni rivoluzionarie, d'altra parte la decomposizione altrettanto rapida del mondo borghese. Fenomeni intimamente legati, che creano e sviluppano la situazione rivoluzionaria.

La conclusione che sembrava imporsi, la tattica che sembra a prima vista adeguata alla situazione nuova, è quella dell'offensiva delle forze rivoluzionarie contro il mondo capitalista.

Noi vedremo in un nuovo articolo quale ostacolo si erge su questa via, quale fattore importante e decisivo permette al regime capitalista di sopravvivere e intralciare l'azione rivoluzionaria del proletariato.

JULES HUMBERT-DROZ.

Comunicato del Comitato Sindacale Comunista

Tutte le Federazioni provinciali sono impegnate a mandare entro il 15 giugno l'elenco dei gruppi comunisti costituiti nella loro zona, divisi per professione.

Bisogna anche che tutti gli organizzati a noi aderenti si muniscano del contrassegno dell'internazionale dei sindacati. Le Federazioni che a ciò non ottempereranno saranno denunciate all'Esecutivo del partito.

Le elezioni hanno dimostrato quale forza sia per un partito l'aver a fianco la massa organizzata; è quindi necessario in questo momento portare tutta la nostra attività in questo campo. Si indicano riunioni di categoria o generali, si tengano conferenze, si diffondano manifesti per dimostrare al proletariato l'errata strada che batte la socialdemocrazia. Mezzo di propaganda sono le conferenze volanti agli stabilimenti.

Invitiamo le Federazioni provinciali a far questo lavoro e dove il movimento è già in mano nostra a curare che i dirigenti si tengano continuamente a contatto con la massa.

Le Federazioni devono inoltre entro il 15 giugno mandare l'elenco con indirizzo delle Camere di Lavoro, leghe, cooperative, circoli di coltura, ed in genere di tutte le organizzazioni proletarie che sono dirette dai nostri.

S'informino anche di quelle in cui noi abbiamo elementi nelle cariche direttive come minoranza.

Per sempre meglio organizzare il lavoro di affiatamento fra le diverse organizzazioni economiche dirette da nostri compagni e per rispondere sempre meglio alle esigenze del nostro movimento, l'ufficio di segreteria anzichè del solo segretario avrà anche apposito personale; ciò permetterà più sveltezza nel lavoro e quindi maggior profitto. Urge però che i compagni tutti, e tutti gli aderenti mandino il loro contributo finanziario. Esso è costituito unicamente dal ricavato della distribuzione delle marchette di adesione all'Internazionale.

Tutto quanto riguarda il movimento sindacale deve essere diretto impersonalmente al Comitato Sindacale comunista, Via P. Sarpi, 22, Milano.

L'indirizzare a persona porta inevitabilmente ritardi per la probabilità che essendo assente la persona la pratica rimanga inosservata per diversi giorni.

Si ricorda a tutti i giornali del partito che essi hanno l'obbligo di pubblicare i comunicati e le notizie del comitato sindacale.

Notiziario Internazionale

(contin. vedi numero preced.)

Il trionfo dei comunisti nella manifestazione del primo maggio era già un sintomo eloquente dello stato d'animo delle masse, e un buon presagio per il Congresso, che la sinistra ceca doveva tenere il 6 e 7 maggio per decidere la propria trasformazione formale in Partito Comunista. Quando usciranno queste linee, la decisione sarà già avvenuta; tuttavia le notizie che diamo avranno sempre valore d'informazione retrospettiva.

Il 20 aprile si comunicava da Reichenberg che il C. C. del Partito ceco di sinistra, aveva invitato la sezione tedesca del P. C. di Cecoslovacchia a compilare un progetto di statuto per il Partito Comunista internazionale di Cecoslovacchia: anche il partito ceco avrebbe presentato un proprio progetto. A questo riguardo il C. C. della sezione tedesca del P. C. incaricò il suo segretariato di mettersi immediatamente in rapporto col C. C. dei compagni cechi e chiedere la sollecita costituzione di quel Comitato Internazionale, cui fu affidato l'incarico di fare i preparativi decisivi per il Congresso d'unificazione.

Il più importante tra tali preparativi consisteva nell'eleminazione degli elementi dondoloni e centristi; e tale epurazione fu compiuta energicamente, tanto dal partito tedesco che da quello ceco.

Nella sezione tedesca si produsse un nuovo caso Levi. Il dr. Hahn si dimise dal partito. Egli si era mostrato dondolone fin dallo sciopero di dicembre; dopo questo, egli si ritirò dalla direzione del Partito, rimanendo semplice membro. Ora egli esce anche dal Partito, motivando la decisione col fatto che i lavoratori « non intendevano o fraintendevano la sua condotta ». Tuttavia la separazione del dr. Hahn, avvenuta in forma amichevole, resta un suo affare personale, senza conseguenze per il Partito.

Più difficile è stata l'opera di epurazione nella sinistra ceca, dove non son pochi gli elementi centristi. Il *Rude Pravo* del 2 maggio comunicava che il C. C. aveva deciso di congedare i redattori dell'organo centrale, Lev e Krnansky, a motivo di una circolare da essi inviata ai giornali di provincia, in cui si dichiarava che essi non si sarebbero sottomessi ad una eventuale decisione di entrare nella Terza Internazionale. Contemporaneamente il C. C. faceva conoscere che il deputato Brodesky andava lavorando per poter utilizzare dopo il Congresso imminente, il mutamento del nome del Partito in quello Comunista, per fondare col nome di sinistra ceca un nuovo partito, e cercare un ravvicinamento coi destri. Il Brodesky, che è un'organizzatore, spererebbe sulla connivenza di alcuni circoli sindacali.

Questo disegno di alcuni bonzi sindacali ha già preso forme concrete. A quanto riferisce il *Komunista* si lavora già alla fondazione del nuovo Partito. A tal fine era indetta per il 6 maggio una conferenza di capi sindacali e di quei social-democratici, che in apparenza appartengono bensì al Partito comunista, ma non accettano l'adesione alla III Internazionale (*R. Fahne* viennese).

Intanto, come già s'è accennato, il C. E. della sinistra ceca ha convocato il Congresso per i giorni 14-16 maggio. Esso dovrà decidere intorno all'adesione alla Terza Internazionale e al mutamento del nome in quello di « Partito comunista della repubblica cecoslovacca ». I fautori di tale decisione presentavano al Congresso la seguente mozione:

1. Approviamo i principi e le condizioni dell'Internazionale comunista, che noi consideriamo come vittoria finale del proletariato sulla borghesia. Soltanto le condizioni della Terza Internazionale possono portar chiarezza nella rivoluzione proletaria riguardo ai compiti teorici, pratici e organizzativi della classe lavoratrice.

2. Tutti i membri del Partito devono osservare la più incondizionata disciplina ed eseguire senza eccezione le deliberazioni del Partito. Essi debbono porre tutte le loro forze a servizio del Partito. I compagni che non consentono con le direttive e le condizioni della Terza Internazionale debbono trarre di per sè le logiche conseguenze. Quindi debbono radiarsi dal Partito tutti quei deputati e senatori, che non entreranno nella frazione parlamentare comunista.

3. La stampa del Partito deve far la propaganda in corrispondenza con le intenzioni del Partito. Essa non deve deviare dalle deliberazioni del Partito. In caso di renitenza saranno resi personalmente responsabili i redattori.

Il pericolo, com'è noto, è rappresentato qui da Smeral, che giuoca, però con maggior abilità, la stessa parte di Serrati e di Levi. Ecco come la caratterizza il *Vorwärts* di Reichenberg, organo dei comunisti boemo-tedeschi:

« Quanto più si avvicina il Congresso della sinistra ceca, tanto più risulta evidente che nonostante l'irresolutezza e i tentennamenti della direzione di Praga la massa degli inscritti al Partito nella sua gran maggioranza vuol compiere il passo che deve essere l'immediata conseguenza di tutta l'Azione della destra: cioè l'ingresso nella Terza Internazionale e l'assunzione del nome di Partito comunista. Ma è evidente anche che nella sinistra ceca vi sono in azione delle forze che voglio impedire l'imminente adesione alla Terza Internazionale. Inoltre vi è anche chi vuol strappare le unghie al Partito comunista fin dalla sua fondazione, inchiodandolo ad una speciale tattica, che ora si è inventata a Praga per amore e ammaestramento dell'intiera Internazionale, e aggravandolo fin dalla nascita col peso di elementi che assolutamente non hanno a che fare con un partito comunista.

Si può facilmente riassumere di fronte a questa tattica, di cui è anima Smeral. Dapprima fu sabotata l'adesione alla I. C. e la trasformazione in partito comunista. Smeral non fece nulla per favorire tale scopo, lasciò mani libere agli avversari dell'adesione, e quando questa guadagnò terreno, cercò di evitare la decisione. Egli non ha ottenuto lo scopo, ma ora ha un altro progetto. Egli vuol avere un Partito comunista che non sia comunista, e vorrebbe preparare l'ingresso nella Terza Internazionale in modo tale, che non lui vada all'Internazio, ma questa a lui. Il partito dovrebbe bensì diventar comunista di nome, ma rimanere socialdemocratico di sinistra quanto alla sua composizione e al suo spirito... A tale scopo dovrebbero intrufolarsi nel Partito gli elementi contrari in nome della disciplina rivoluzionaria della sottomissione alla volontà dela maggioranza. Invece di scacciare tali elementi, li si accoglierà volentieri perchè al Congresso dichiareranno di sottomettersi spontaneamente alla disciplina. » (*R. Falme* di Berlino).

L'8 maggio si tenne il Congresso dei Legionari anticollaborazionisti, cui intervennero 33 delegati rappresentanti 75 gruppi locali di 15 mila membri. Fu approvata all'unanimità l'adesione incondizionata alla Terza Internazionale e l'assunzione del nome di « Lega dei legionari comunisti di Cecoslovacchia ».

Alla vigilia del congresso di Praga il C. E. dell'I. C. inviò un messaggio, dove tra l'altro si diceva: « Nella direzione del Partito vi son molti elementi che coscientemente o incoscientemente sabotano la causa del comunismo. Siccome singoli elementi, richiamandosi all'opinione della classe lavoratrice, non hanno avuto finora il coraggio di unirsi all'I. C. e ai comunisti tedeschi e cecoslovacchi, è evidente ch'essi sono incapaci di rompere i legami con la borghesia ceca, di rispondere ai suoi colpi senza riguardi con altri colpi, e di passare al contrattacco. Noi speriamo che non solo il Congresso sia per accettare il nome di « Partito comunista »... ma che *riconosca chiaramente i principi e la tattica dell'Internazionale comunista... Nell'I. C. si mostra la tendenza a costituire un'ala destra, che in realtà non sarebbe altro che l'Internaz. 2 1/2.* Il C. E. chiede che i comunisti cechi, ammaestrati dalle esperienze dello sciopero di dicembre, abbandonino ogni via di mezzo e si dichiarino solidali non con Serrati e Levi, ma coi principi e con la tattica dell'I. C. »

(Al momento di chiudere queste note giunge la notizia, che il Congresso della sinistra ceca ha deliberato l'adesione alla Terza Internazionale e l'assunzione del nome di P. C. di Cecoslovacchia ». Riferiremo nel prossimo « Notiziario »).

Il nuovo Partito fratello si presenta fin dalla sua nascita come un forte partito di masse largamente appoggiato ai sindacati. Infatti in tutta la Cecoslovacchia si intensifica il movimento dei sindacati verso sinistra. Nel merzo si tenne a Praga il Songresso dei lavoratori della terra e delle foreste, con la partecipazione di 800 delegati rappresentanti più di 250 mila lavoratori. Il socialista di destra Chalupa, finora capo dell'organizzazione, tentò di conquistare i delegati al proprio partito, ma la grande maggioranza si dichiarò contraria ad esso. Il secondo giorno del Congresso Chapula non si fece più vedere; e il Congresso si mise sul terreno della Terza Internazionale.

La commissione sindacale di Vysouan approvò una mozione di aspra censura contro la tattica adottata dai socialisti destri di scindere i sindacati appena vi si trovano in minoranza, invitante i rappresentanti sindacali in Parlamento a prender posizione contro la politica traditrice dei destri, e invocante la più risoluto lotta di classe.

Il « Ceske Slovo » del 25 aprile recava: « Il Consiglio sindacale di Smichow si è pronunziato per l'immediata convocazione del Congresso generale dei sindacati che decida sulle direttive politiche. Questa decisione equivale a rinunziare all'antico apoliticismo e aderire al Partito comunista. Il Consiglio sindacale invita gli organizzatori deputati Tayerle, Hampl e Iakubek ad uscire dal gruppo parlamentare socialdemocratico e a rimaner fuori dal Partito finchè il Congresso non avrà deciso.

Il 24 aprile le Leghe degli impiegati di commercio della Slovacchia e Carpato-Russia tennero a Ziline un Congresso che deliberò di ricorrere allo sciopero per ottenere le rivendicazioni minime della classe e respinse la « neutralità politica » della Centrale sindacale di Praga, decidendo di mettere tale questione all'o. d. g. in un Congresso generale di tutto lo Stato.

Si comunicava il 6 maggio da Praga che il C. C. dell'Unione lavoranti in calzature ha deposto il deputato Johanis dalla carica di suo rappresentante presso la Centrale sindacale, sostituendolo col comunista Iunk.

La Lega dei tornitori nel Congresso tenuto l'8 maggio si è divisa in due organizzazioni, una socialdemocratica e una comunista. Dei 12 circoli della Lega, 9 completamente e 3 in minoranza son passati ai comunisti. La nuova Lega comunista si è pronunziata per la adesione alla Terza Internazionale.

AUSTRIA.

Anche qui, dove la socialdemocrazia della sfiducia e dell'inganno, coi suoi Adler e Bauer, era riuscita sinora a spradoneggiare completamente le masse operaie, avvilite e desiderose solo di pace si notano sintomi di risveglio rivoluzionario.

Il più significativo di tali sintomi è l'accanimento con cui i socialdemocratici perseguitano i comunisti, non sdegnando di ricorrere ai più obbrobriosi metodi del fascismo. Togliamo da un articolo della *Rote Fahne* di Vienna (10 maggio): « Alcune settimane fa il comp. Kehldorfer fu arrestato a Fladnitz « in nome della popolazione » da briganti armati della *Hamwehr* (milizia locale, composta prevalentemente di elementi socialdemocratici) e costretto con le percosse e con le minaccie delle rivoltelle a leggere uno scritto infame, e costretto ad abbandonare la propria casa, che fu saccheggiata. Un altro compagno fu bastonato così a lungo, da cadere svenuto, e per giunta fu arrestato dai gendarmi. *La stampa socialdemocratica tacque* ». Le scene più selvagge si verificarono durante le elezioni per i consigli comunali e provinciali della Bassa Austria, compiutesi il 25 aprile. Il su citato giornale dice (26 aprile): « I socialdemocratici hanno riportato una « vittoria elettorale ». Ma con quali mezzi? Solamente col terrorismo è riuscito ai socialdemocratici di contenere nei limiti ristretti l'aumento di voti dei comunisti, che in seguito alla criminosa politica tributaria dei socialdemocratici hanno aumentato molto la loro influenza ».

(Continua)

" Rassegna Comunista "

E' uscito il 3°. numero della Rassegna.

SOMMARIO

Rassegna Comunista e la cronaca politica — La crisi nel mondo borghese e la situazione italiana.

Appello dell'Internazionale Comunista per il 1.o maggio.

Per il 1.o Maggio (manifesto del P. C. I.).

Ai proletari italiani (manifesto elettorale del P. C. I).

La situazione in Italia di Kristo Kabakcief.

I comunisti e il problema della Scuola (Tesi presentate dai comunisti al Congresso nazionale del Sindacato insegnanti medi).

Lefebvre, Lepetit, Vergeat (Lettera di Giacomo Sadoul a Vaillant-Couturier).

Rassegna bibliografica.

Un fascicolo L.1.50.

Abbonamenti:

Anno L. 32 - Semestrale L. 16.

Redazione ed Amministrazione:

Via Paolo Sarpi N. 22 - Milano

Tutti i compagni hanno il dovere di leggere e diffondere la "RASSEGNA COMUNISTA,,

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Prima revisione degli iscritti al partito.

Le disposizioni transitorie allegate allo statuto del Partito fissavano a due mesi dopo la costituzione del Partito la prima revisione generale degli inscritti. Per molte ragioni, al 21 marzo, solamente una metà delle federazioni si erano realmente costituite, ed una revisione compiuta in quell'epoca sarebbe stata prematura dato che il partito non era di fatto organizzato nei suoi quadri. Oggi la organizzazione federale è avvenuta quasi in tutte le provincie ed il partito può dirsi effettivamente costituito. In un primo tempo parecchi elementi vennero a noi, e la frazione comunista non aveva nè interesse nè capacità di vagliarne le qualità.

Il Partito Comunista sorse dalle adesioni dei vecchi inscritti al Partito Socialista e non potè respingere quelle adesioni che furono spontanee ed immediate per il sol fatto che dubbi nascevano circa la fedeltà di taluni aderenti. In questi tre mesi e mezzo di vita le sezioni hanno avuto modo di conoscer i propri inscritti e di valutarne la fedeltà e la disciplina. Gli eventi che si svolsero in questo frattempo furono assai spesso la pietra di paragone per i comunisti.

Il Partito è in grado, oggi, di rivedere la qualità dei suoi militi, di ispezionare le sue file. Compito delicato quanto mai, questo e che richiede nei compagni che sono a capo delle nostre sezioni e delle nostre federazioni senso di responsabilità e di discernimento. Il Partito deve prepararsi a degnamente affrontare le situazioni che si presenteranno nella storia sociale italiana. Al numero dei suoi gregari deve anteporre il loro spirito di abnegazione e di disciplina, la loro fedeltà. Riconfermati questi concetti fondamentali, fissiamo le norme da seguire nella I Revisione degli inscritti al P. C. I.

a) Le Commissioni di controllo costituite in ogni sezione a norma dell'art. 22 dello statuto presenteranno ai Comitati Esecutivi sezionali per il 2 giugno l'elenco completo degli inscritti effettivi annotando quali tra questi « per dimostrata scarsa attività data al partito o per scarsa disciplina o per dubbia fedeltà non siano ritenuti degni di rimanere nel Partito ». Le Commissioni di Controllo passeranno, a tal uopo, in rivista tutti i nomi degli inscritti alle sezioni. Tale lavoro deve essere fatto coscienziosamente ed intelligentemente. A fianco di ogni nome di compagno che le commissioni di controllo ritengano da proporsi per l'allontanamento dal Partito, deve essere steso un brevissimo e sintetico rapporto.

b) I Comitati Esecutivi sezionali esamineranno gli elenchi loro presentati dalle Commissioni di Controllo. Essi hanno il diritto di modificare tali elenchi, lasciando però traccia delle proposte originarie delle Commissioni di Controllo.

c) Gli elenchi approvati o modificati dai Comitati Esecutivi sezionali debbono essere rimessi per il 10 giugno ai Comitati Esecutivi federali i quali non possono apportare modificazioni a tali elenchi, ma possono esprimere il loro parere, ove lo credano necessario, proponendo modifiche.

d) Per il giorno 17 giugno i Comitati esecutivi federali faranno pervenire al Comitato Esecutivo del Partito tutti gli elenchi relativi alla loro zona.

e) Il C. E. del Partito potrà apportare modificazioni agli elenchi.

Il C. E. comunicherà, pel tramite delle Federazioni, i nomi di coloro che dovranno essere esclusi definitivamente dal partito.

Il Comitato Esecutivo confida che i compagni coopereranno a questa prima purificazione delle file comuniste, dando in tal modo una prova di forza e di conquistata coscienza rivoluzionaria.

Sopraluogo a Parma e Piacenza.

Il Comitato Esecutivo, dopo sopraluoghi fatti nelle provincie di Piacenza e di Parma, ha dovuto rilevare la insufficiente organizzazione comunista colà esistente e la mancanza di una elementare disciplina. Data la gravità dei rilievi fatti dal C. E., questo è venuto nella determinazione di affidare la dirigenza del movimento nelle due provincie ad un suo fiduciario, il quale fra qualche settimana assumerà le responsabilità della organizzazione comunista nelle provincie emiliane con particolare cura di quelle surrilevate. Provvedimenti di carattere disciplinare saranno presi contro i responsabili della deplorevole situazione in cui fu ricacciato il nostro già fiorente movimento nelle provincie di Piacenza e di Parma.

Ai compagni che intendono parlare con l'Esecutivo.

Parecchi compagni vengono a Milano per motivi talvolta futili con lo scopo di avere abboccamenti e convegni con i compagni dell'Esecutivo. Data la mole del nostro lavoro e le circostanze in cui si svolge, spesso questi compagni sono costretti ad attendere lungamente prima di avere raggiunto questo loro scopo.

Avvertiamo che, salvo per ragioni urgentissime, non è opportuno che vengano a conferire con noi quei compagni che non siano da noi chiamati con la precisa indicazione di un convegno, o per lo meno che non ci avvertano prima per corrispondenza delle ragioni della loro venuta e dell'ora in cui passeranno presso l'ufficio del partito. In caso diverso non assumiamo alcuna responsabilità per il tempo perduto o per le spese incontrate.

Stampa locale.

Essendo ormai sorti in tutte le zone d'Italia i giornali locali, settimanali e quindicinali, del Partito Comunista, il C. E. ha elaborato il piano della loro distribuzione nelle diverse provincie.

Questo piano è suscettibile di modificazioni ove le redazioni dei giornali e le Federazioni interessate, dopo essersi poste in contatto per avere studiata la quistione del punto di vista delle comunicazioni e dell'impianto finanziario del giornale, ci comunichino le loro osservazioni e le eventuali proposte di spostamenti.

Nell'elenco che segue alcuni giornali sono segnati con asterisco; e sono quelli di cui la pubblicazione è momentaneamente sospesa a causa delle gesta della reazione, ma che l'Esecutivo intende debbano risorgere.

Attendiamo dai compagni delle rispettive località una esauriente relazione al proposito. Infine pubblichiamo l'elenco dei pochi giornali i quali d'accordo con i compagni interessati, sono stati soppressi venendo ad essere sostituiti da altri forti o già esistenti in altra località più opportuna.

Il C. E. è del parere che la stampa locale debba ritenersi così sistemata, e quindi non autorizzerà nuovi giornali.

A completare la distribuzione si dovrà però studiare la pubblicazione di un settimanale comunista a Bari e di uno a Palermo. I compagni delle due località ci inviino subito una relazione nella possibilità della pubblicazione.

Falce e Martello di Torino per la provincia di Torino.

Il Bolscevico di Novara per la provincia di Novara.

La Riscossa di Fossano per la provincia di Alessandria.

Settimanale da pubblicarsi ad Alessandria.

Bandiera Rossa di Savona per le provincie di Genova e Porto Maurizio.

La Voce Comunista di Milano per le provincie di Milano, Pavia e Bergamo.

L'Eco dei Comunisti di Cremona per le provincie di Cremona e Brescia.

**Il proletario comunista* di Mantova per la provincia di Mantova.

L'Adda di Sondrio per la provincia di Sondrio.

La Comune di Como per la provincia di Como.

L'Eco dei Soviets di Venezia per le provincie di Venezia, Treviso, Padova, Rovigo.

La lotta comunista di Vicenza per le provincie di Vicenza, Verona, Trentino.

Il comunista friulano di Udine per le provincie di Udine, Belluno, Gorizia.

**Il lavoratore comunista* di Reggio Emilia per le provincie di Reggio Emilia, Parma, Piacenza e Modena.

Il momento di Imola per le provincie di Bologna e Ferrara.

La lotta di classe di Cesenatrio per le provincie di Forlì e Ravenna.

L'azione comunista di Firenze per la provincia di Firenze.

**Settimanale da pubblicarsi ad Arezzo* per la provincia di Arezzo.

La battaglia comunista di Massa per le provincie di Massa, Pisa, Lucca, Livorno.

L'idea comunista di Grosseto per le provincie di Grosseto e di Siena.

**La Giovane Umbria* di Spoleto per l'Umbria.

Il progresso comunista di Fano per le provincie di Pesaro e Urbino.

Bandiera Rossa di Ancona per le provincie di Ancona, Macerata, Ascoli, Teramo.

Avanti Comunista di Roma per le provincie di Roma, Cagliari, Sassari, Aquila, Chieti.

Il Soviet di Napoli per le provincie di Napoli, Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Foggia, Bari, Lecce, Campobasso, Potenza.

L'organizzazione di Roccella Jonice per la Calabria.

La voce dei comunisti di Messina per le provincie di Messina, Catania, Siracusa.

Il proletario di Marsala per le provincie di Trapani, Palermo, Girgenti, Caltanissetta.

Giornali aboliti.

La Tortona del popolo di Tortona.

La Dittatura proletaria di Belluno.

L'Idea di Pavia.

Dai Comitati Provinciali e dalle Sezioni

Veneto

VICENZA.

I risultati definitivi danno sei posti ai popolari con voti di lista 80.966 (Curti, Galla, Roberti, Uberti, Zileri, Guarienti) cinque posti ai socialisti con voti 61.710 (Giacometti, Baglioni, Todeschini, Marchioro e Salvalai) due al blocco nazionale con voti 34.671 (Teso e l'ex Ministro Rossi Luigi) e uno ai fascisti con voti 16.798 (De Stefani).

I comunisti non raggiungono quoziente avendo ottenuto complessivi voti di lista 7077 e cioè 5166 nella provincia di Vicenza (i socialisti ne ebbero 19.357) e 1911 nella provincia di Verona (i socialisti ne ebbero 42.353).

La lista estremista popolare di Speranzini ebbe un completo insuccesso essendo riuscita a racimolare solo 2750 voti.

La posizione reciproca dei singoli partiti resta quindi presso a poco quella delle passate elezioni e solo i socialisti perdono un posto, perchè da sei sono ridotti a cinque e precisamente perde un posto la provincia di Vicenza, che prima aveva due deputati socialisti e che ora è rappresentata solo dall'On. Domenico Marchioro.

Il posto perduto viene guadagnato dai fascisti.

I comunisti, pur non raggiungendo quoziente (il che riusciva impossibile data la mancanza di mezzi e di preparazione in zone tenacemente pervase da spirito socialista unitario) hanno fatto miracoli e sono riusciti attraverso la vigorosa propaganda dei loro candidati Tresso, Flecchia, Stratta, Bravo, Verdaro, Albani e qualche altro a costituire in molti centri delle due provincie dei nuclei comunisti, che serviranno certo di base fattiva per la nostra preparazione futura e per l'inquadramento delle forze comuniste.

Il nostro compagno Avv. Raffaello Stratta, di Vicenza, che aveva accettato la candidatura per senso di disciplina, perchè così comandato dalla Federazione Provinciale Comunista Veronese e dal Comitato Esecutivo Centrale, ha portato nella lotta e nella propaganda tutto il contributo della sua energia, della sua attività e della sua fede, sia organizzando la preparazione tecnica delle numerose necessarie pratiche burocratiche elettorali, sia parlando in numerosi comizi e contradditori coi socialisti riformisti, e coi fascisti a Verona, Vicenza, Caprino, Villafranca, S. Pietro Incariano, Montebello, Valdagno, Garda, Pojana Maggiore ed altri centri, suscitando dovunque entusiasmi fra le masse e consenso per le nostre idee.

I fascisti, che tranne qualche violenza verbale o dimostrativa nei numerosi contradditori, avevano sempre rispettato il nostro candidato, il quale nei suoi giri di propaganda andava notoriamente disarmato e quasi sempre solo, a lotta elettorale finita hanno voluto vendicarsi e lunedì sera a Vicenza, una colonna di circa ducento fascisti armati, inquadrati militarmente, aggredì proditoriamente il compagno Stratta mentre stava parlando con una signora e suo marito, bastonandolo a sangue e colpendolo con mazze ferrate alla testa, al torace e alle braccia in forma brutale e selvaggia, tanto da dovere essere ricoverato all'ospedale di Vicenza, sfinito e grondante sangue da una larga ferita alla testa.

Fu un vero caso che egli non sia stato massacrato e ucciso, così selvaggiamente si sfogò su lui la rabbia fascista.

Scomparso il pericolo della commozione cerebrale il compagno Stratta va ora migliorando e guarirà in circa venti giorni.

La brutale e proditoria aggressione fu unanimamente deplorata da tutta la cittadinanza e dai giornali locali senza distinzione di partito.

Gli autori dell'aggressione sono sconosciuti, perchè — come al solito — fatto venire dal di fuori per comporre le cosidette squadre d'azione fasciste, ma sembra che l'autorità giudiziaria di fronte allo sdegno di tutta la cittadinanza, inizi procedimento penale anche contro i componenti il Direttorio del Fascio Vicentino, di cui essi in un cinico comunicato alla stampa dichiarano di assumere la responsabilità, spiegandola e giustificandola (!) quale spedizione punitiva a ritorsione di asserite violenze che per opera di altri (coi quali lo Stratta non c'entra per nulla) sarebbero state fatte in altre occasioni ad alcuni fascisti.

Vedremo se contro i fascisti l'autorità giudiziaria vorrà applicare l'art. 248 Cod. Penale che reprime il delitto di associazione a delinquere.

Ma naturalmente ne dubitiamo, perchè questo vale solo contro i sovversivi. In regime borghese giolittiano i fascisti sono privilegiati e fuori legge!

Campania.

NAPOLI. — Vi mando cenni telegrafici sugli avvenimenti che qui si svolgono.

Il giorno delle elezioni nella provincia si sono svolti gravi conflitti tra arditi e proletari. A Ponticelli ne è rimasto vittima un valoroso e simpatico giovane nostro compagno, Aniello Accardi, della Sezione giovanile comunista, soprannominato « Radames » per la sua audacia: appena diciasettenne. A Resina cadde nella battaglia un operaio socialista.

La sera del lunedì si ebbero i funerali delle vittime, riusciti imponenti tanto a Rasecina come a Ponticelli.

I risultati delle elezioni mentre distribuiscono 14 quozienti alle varie liste borghesi, ne danno 3 agli unitari bloccardi. I comunisti hanno raccolto seimila voti, quasi tutti nella provincia.

La vittoria dei social-bloccardi ha meravigliato i borghesi nostrani, che però si consolano constatando come non abbia nessun valore rivoluzionario e sia stata rivolta solo contro i comunisti e l'odiato Misiano.

Quest'episodio si presta a considerazioni interessanti, che esigono però un'ampia esposizione della nostra situazione, che è meglio rimandare, per poterla trattare come si conviene.

Basti dire che i tre bloccardi vincenti debbono il successo ad ogni sorta di basse manovre caratterizzate sopratutto dalla ostentazione di non raccogliere la polemica con noi dinanzi alle masse, mentre con lavoro di corridoio si procuravano voti ed appoggi borghesi.

Emilia

BORGO PANIGALE. — Confortante esito elettorale: 540 operai sono con noi e speriamo non solo nelle elezioni.

Molti giovani lavoratori hanno cooperato con noi e speriamo quanto prima vengano con noi nelle file comuniste.

La Sezione Adulta, Giovanile e Gruppo Femminile inviano le sentite condoglianze al compagno Lambertini Pietro, per la morte dell'adorato figlio.

Anche in questo numero la mancanza di spazio ci impedisce di pubblicare molte corrispondenze.

On. LUIGI REPOSSI - *Gerente responsabile*

INDUSTRIE GRAFICHE MODERNE - Milano